

MAI TAÇLI (ማይ ተኸሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) 50019 - in Via Benvenuto Cellini, 5 - Telefono (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitacl@stenotype.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - Sesto F.no (FI) - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Regisztraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

amici miei

Finalmente sono arrivate alcune lettere di dissenso. Fra tanti cori di unanimi elogi, alle volte anche sviscerati, c'è finalmente qualcuno che canta fuori dal coro. (vedi pagina 6)

Avrò motivo di giustificare le mie scelte e le mie idee in proposito.

Prima fra tutte la lettera di Padre Protasio a pagina 6 che critica l'articolo di Angelo Granara "Ma quale nevrosi?" e dal suo punto di vista la critica mi pare fondata. Credo però che Angelo non voglia generalizzare anche se non lo dice. Il punto però che mi preme sottolineare è quello che ognuno è libero di pensarla come gli pare anche perché risponde personalmente delle sue affermazioni che io, in linea di massima, non condivido. Però...

Un paio d'anni fa andai a trovare Zeudi Araya a Roma perché aveva prodotto una cassetta video e desiderava che ne parlassi sul giornale. Visionai la cassetta nella quale non si parlava quasi mai degli italiani e quando lo si faceva (un paio di volte) erano trattati da conquistatori e colonialisti. Credetti opportuno non pubblicare niente e feci presente alla Araya che gli italiani in Eritrea avevano anche fatto qualcosa di buono... Ella mi disse che non avevano fatto proprio nulla e che Asmara era stata costruita interamente dagli eritrei.

Io amo gli eritrei sì, ma quelli che non la pensano come Araya che sono tanti, per fortuna.

Nonostante ciò io non giustifico Angra, ma posso anche capirlo. Ha fatto male a generalizzare, sì, questo sì.

Non credo che sia giusto e democratico

(segue a pagina 2)

XXVI Raduno degli Asmarini

SARÀ L'ULTIMO?

Il titolo vuole essere provocatorio, lontano dal mio vero pensiero. Però, francamente, sono tornato da Riccione piuttosto malinconico. A farmi aumentare la malinconia è stata una telefonata ricevuta martedì (due giorni dopo il Raduno) da una carissima amica, impossibilitata a venire a Riccione, la quale è stata "relazionata" in modo nettamente negativo nei riguardi del nostro Raduno.

È stata proprio questa telefonata che mi ha indotto a mettere giù queste righe per dire chiaramente, una volta per tutte, come la penso in proposito.

È dal 1979 che partecipo ai Raduni, molte volte riuscitissimi e altre (vedi Roma, all'Hotel Ergife, nonostante la presenza di Carosone) sicuramente non all'altezza. Le critiche erano una logica conseguenza, ma sempre rivolte all'albergo e tutto finiva lì, con la speranza che l'anno successivo fosse migliore.

Poi si va a Rimini, Torre Pedrera. Tutto bene: località, hotel, qualità, prezzo. Quindi non si cambia, giusto! Dopo tre anni di seguito si va a... Rimini: "uffa, ancora Rimini!". Quindi l'anno successivo si cambia, si va a Castiglione della Pescaia. Risultato mediocre: "Era meglio Rimini!" Dove si torna per quattro volte fino al giorno che ci mettono nella sala sotto e con un servizio stranamente scadente.

Cari amici, il più grosso ostacolo è stata sempre la sala da pranzo, capace di contenere tutti i partecipanti. A questo proposito cito Porretta Terme, oltre al fatto che andammo a tavola alle 21,30 perché 150 ospiti del-



Al Raduno. Uno dei tavoli. Quelli che riconosco: Cottino, ?, Michèle Bona, Umberto Poratti, Egidio Brembilla (scusami, non ti ho salutato), ?, ?, Lino Ferrari e Linneo Favini.

Chi se ne frega!

Caro Tonino, Ti ringrazio per il tuo sfogo, ma credo che sia uno sfogo inutile. Ti racconto questa storiella:

Un uomo andava al mercato il lunedì con il figlio e l'asinello. Passano davanti al Bar e alcuni avventori dicono: "guarda che stupidi hanno l'asino e vanno a piedi".

Il lunedì successivo tutti e due montano l'asinello e gli altri dicono: "che sciagurati, guarda quel povero asinello!..."

La settimana dopo è il padre che monta l'asinello: "che padre incosciente, lascia il figlio a piedi".

Il lunedì dopo il figlio è sull'asino: "guarda i giovani d'oggi: lui sull'asino e qual povero vecchio a faticare..."

Grazie Tonino; sai che ti dico: chi se ne frega!

(m.m.)

Paillettes

Il "sabato sera" è tempo di statistiche luttuose di giovani che la vita non ha ancora interrogato... e già sono bocciati.

Nei ricordi - ineludibili - il nostro sabato sera, quello di 50 anni fa, era una festa allegra e come tale, innocente, basata sul cangiante vocabolario dell'immaginazione, come scrive Alberto Bevilacqua. Il Buon Dio sa quanto... immaginavamo! Soffrendo! Il giorno dopo c'era, comunque, qualcosa da ricordare. I tempi passano ed ora il "silenzio" del giorno dopo, fa un gran baccano.

Nostradamus, si sa, scriveva per i posteri; noi, giustamente, solo per gli amici di ieri. (O c'è qualche eccezione? Direttore?)

"Soli si muore" dice una canzone di qualche anno fa. Penso agli amici, maschi e femmine, che sono rimasti soli per dolorose assenze. In Eritrea saremmo più sensibili, pronti e vicini e più operosi per lenire l'accorato affanno della solitudine. Sarebbe stato più facile. Mi riterrei fortunato se questo richiamo bastasse, ma non è così. Direttore hai qualche idea? Raccogliere gli "obituaris" una volta all'anno, con un commento, un'orazione, un attestato di amicizia, una foto??

La solitudine fa soffrire molto e quanto sopra non sarebbe un balsamo sufficiente. Tuttavia?.....

Secondo Marlène Dietrich "rimpiangere è una occupazione sterile". La vita sa che ha ragione, ma lasciatemi dire che, a volte, è cosa dolce e si può avere "nostalgia" anche di quello che non s'è mai avuto.

Sergio Vigili

(segue a pag. 4)

(segue a pag. 2)

amici miei

(da pagina 1)

cestinare un pensiero diverso che non ha nulla a che vedere con il razzismo: Angra non ha detto, ne alluso al fatto che non ama gli eritrei perché di pelle scura! Quindi niente razzismo.

* * *

Nella stessa pagina 8 leggerete un articolo-lettera sempre di Angra che critica perché il Mai Tacli si sta, secondo lui, "politicizzando".

Parlare di politica è sempre tabù specie quando le idee non coincidono con quelle del lettore.

Il Mai Tacli è un giornale vivo, o almeno cerco in tutti i modi di renderlo tale. Non solo quindi ricordi, fatti storici, racconti, Album del passato, nostalgie e basta, (allora si che sarebbe senza vita), ma anche attualità e cronaca, quando posso. Se sfogliate la vostra collezione vedrete che io apro generalmente il giornale in prima pagina con notizie di cronaca e di attualità. I raduni, le visite, i resoconti di viaggi eccetera.

Quello che accade in Eritrea quindi rientra nella cronaca, rientra nell'attualità che interessa il Mai Tacli e cerco di essere obiettivo nell'esposizione dei fatti e difficilmente esprimo pareri.

Chi conosce a fondo la situazione, caro Angra? Io mi baso sulle relazioni internazionali, sulle parole di Padre Protasio (di parte) e sono aperto alle parole (di parte) anche degli etiopici, che non ci hanno mai scritto. Potrei anche non farlo, non parlarne, potrei anche non fare il Mai Tacli. Ma mi riesce farlo così e così lo farò.

Ho sempre detto, anche nel numero scorso che quando scoppia una guerra la colpa non sta mai da una parte sola.

E poi lasciamo stare le ricostruzioni storiche che sono proprio quelle le più politicizzate. Del Boca insegna!....

Il Mai Tacli è ed è sempre stato assolutamente apolitico e lo sarà anche in futuro.

Certo, ama più gli eritrei che gli etiopici, questo è vero. Ma se avessero torto loro lo direi senza nessun ritegno.

* * *
Altra lettera un po' più al "veleno" quella che troverete (pag. 8 e che sarebbe meglio leggere prima di continuare) di Luigi F. Bonifacio di Cagliari (che pare sia un "giovane") che dice di leggere due o tre volte il giornale ma che non gli piace quasi nulla. Io se fossi in lui, mi limiterei prima di tutto a leggerlo una sola volta: è un consiglio da "amico mio".

Delle tre rubriche che lui non riesce a capire cosa vogliono dire e perché, mi pare impossibile. "amici miei" è l'articolo che cerca un contatto con gli asmarini, numero per numero. Quando si parla del Raduno dovrà dare e consigliare dei comportamenti. Forse nel numero del Raduno sono stato un po' troppo confidenziale, ma mi rivolgo agli "amici miei" e mi pare naturale. Chi la prende a male non è amico mio, ma del giaguaro, diceva qualcuno....

Penso che questa volta capirà a che serve la rubrica "amici miei".

Per le "paillettes" che brillano per tutti, consiglio a lui di leggerle con gli occhiali da sole. Per "A prescindere" ...prescindere!

Questa volta sono io a non capire: ma quali collegamenti si possono o si potevano trovare se avessi pubblicato l'articolo della Dott.ssa Di Meglio due o tre mesi prima?

Il bollettino parrocchiale, che il Bonifacio legge, pare, due o tre volte, ha pubblicato anche che Padre Protasio aiuta chi ha bisogno e per i sordi ho anche specificato che chi ha bisogno non è solo cattolico, ma copto, mussulmano, ebreo, ateo eccetera eccetera.

Come si vede pubblico la lettera e attendo anche articoli non in accordo con la direzione del giornale. E poi aggiunge: "Largo ai giovani"? Sono d'accordo! Ma chi sono i giovani? Non necessariamente quelli che hanno la data di nascita più vicino al duemila.

Leggete la citazione finale, per questo.

Ho detto che io il Mai Tacli lo so fare così e così non potrò che farlo anche in futuro.

E poi quando leggo il quotidiano la matti-

na non lo leggo tutto: le notizie e le cose che non mi interessano non le leggo.

Infine faccio presente che in Italia c'è libertà di stampa: basta andare al Tribunale e registrare un giornale e mettersi lì a farlo. Può darsi che vi riesca meglio che a me. Perché non provare?

Per quanto riguarda la sua citazione finale devo dire che alla morte per ora non ci penso, anche se è un argomento che riguarda tutti, giovani e vecchi!

* * *

Citazione finale. È famosa: da "Gioventù" di Samuel Hullman.

"La gioventù non è un periodo della vita, è uno stato d'animo; non è una questione di guance rosse, labbra rosse o ginocchi agili; è un fatto di volontà, forza di fantasia, vigore di emozioni: è la freschezza delle sorgenti profonde della vita.

.....

Al centro del vostro cuore c'è una stazione del telegrafo senza fili: finché riceverà messaggi di bellezza, speranza, gioia, coraggio e forza dagli uomini e dall'Infinito, resterete giovani.

Quando le antenne riceventi sono abbassate e il vostro spirito è coperto dalla neve del cinismo e dal ghiaccio del pessimismo, allora sarete vecchi, anche a vent'anni; ma finché le vostre antenne saranno alzate, per captare le onde dell'ottimismo, c'è speranza che possiate morire giovani anche a ottant'anni. (e passa!).

Marcello Melani

SARÀ L'ULTIMO?

(segue da pagina 1)

le Terme erano a cena (negli accordi dovevano terminare alle 8,30), alcuni nostri amici non trovarono posto all'inizio e alla fine furono sistemati alla meglio.

Dopo due anni a Numana (il primo bello ma il secondo no) si approda a Riccione, dove c'è una sala da pranzo più accogliente per ampiezza, si mangia abbastanza bene considerato il numero, prezzo giusto, accoglienza buona, struttura buona. La scelta viene ritenuta azzeccata. Lo scorso anno, 25° Raduno si è registrata la maggiore affluenza permettendo a circa settecento asmarini di essere presenti.

Quest'anno, dovendo scegliere giugno (l'Hotel era impegnato) molti hanno rinunciato (non so perché giugno è peggio di maggio, n.d.d.). Eravamo quasi quattrocento e sotto un certo aspetto eravamo anche un po' più comodi!

Ebbene sono piovute critiche da ogni parte. Sapete tutti che facendo io parte del Mai Tacli, le critiche le sento o le ricevo direttamente. Niente di male quando sono costruttive, ma non ci sto assolutamente quando si vuole incolpare l'organizzazione di inefficienza.

Ho sempre detto che il Mai Tacli non è una agenzia di viaggi. I responsabili del giornale sono "asmarini" come tutti noi, che si danno da fare per riunire gli amici, senza fini di lucro.

La prima critica è stata che eravamo solo in 400 e questa era colpa di Marcello Melani. Lo scorso anno eravamo in 700: a chi il merito?

Due persone, sabato sera, essendoci stato un disguido in un tavolo, non hanno voluto sentire ragioni e se ne sono andati incavolati. C'era tanto spazio (eravamo SOLO in quattrocento), bastava un po' di pazienza, fra amici....

Altra critica: i tavoli erano rotondi (già perché l'anno scorso erano esagonali!...n.d.d.). Avete capito bene, "i tavoli erano rotondi", capito, rotondi!

Renato Acquadro (anche se alla sua prima esperienza) ha lavorato egregiamente, si è dato da fare giorni e giorni (senza compenso), ed è

doveroso dirgli GRAZIE RENATO!

Quello che più mi ha turbato sono le voci e l'insoddisfazione per la richiesta di aiuti per l'Eritrea (erano facoltativi e chissà che qualcuno non sia venuto apposta, perché immaginava... di solito non sono maligno ma... n.d.d.). Per me questo è uno dei punti più dolenti dove vedo venir meno lo spirito asmarino. Molti asmarini, come Wania Masini, si sono dati da fare per raccogliere fondi e lei ha raccolto 20 milioni, già inviati a destinazione.

Tra la vendita di libri e poster, tra la lotteria e la raccolta, sono stati messi insieme (arrotondati) nove milioni che sono stati già consegnati a Padre Protasio. Altre voci (ti pareva!) insinuano che questo denaro non vada a buon fine. Ebbene Marcello Melani, Wania Masini e Marisa Masini, e altri asmarini, hanno potuto appurare di persona che le somme vengono spese a fin di bene e hanno la certezza di quello che dicono. D'altra parte mandano offerte anche di tasca propria e non lo farebbero se non fossero certi che gli aiuti vanno direttamente dove devono andare.

Conclusione amara. In questi giorni l'Eritrea sta vivendo giorni terribili, le popolazioni hanno bisogno di tutto, mentre noi pensiamo ai tavoli rotondi e altre sciocchezze....

Cari amici (amici?), mi sembra che molti abbiano perso (se l'hanno mai avuto, n.d.d.) quello spirito asmarino che ci ha sempre contraddistinto. La mia impressione è che per qualcuno (hai detto bene, solo per qualcuno, per fortuna, n.d.d.) il raduno sia solo uno svago. Per me non è così, (Tonino, sei il solito idealista. Sentì chi parla dirai te! n.d.d.) come spero per la maggior parte di voi.

L'aver trovato dopo 53 anni un caro amico, Ilario Gnudi, venuto apposta per il raduno dalla lontana isola di Maurizio, è un momento esaltante del Raduno, un avvenimento che Raffaella Carrà ottiene solo a suon di milioni.

Se ci rimane nel cuore questa molla, vuol dire che siamo ancora "ASMARINI"; gli altri, che non avvertono più questo sentimento, è meglio che non vengano più!

Tonino Lingria

La pazienza è la madre di tutte le vittorie

Quando uscirà questo numero ci saremo già incontrati al ventiseiesimo raduno dell'amicizia. A noi piace pensare che la nostra sia bellissima e particolarissima, perché nata in un luogo particolarmente bello - il cielo d'Eritrea, con quegli odori, con quei colori -. Sotto quel cielo, ora, c'è odore di cannoni, i bambini muiono di fame, le mamme di disperazione, gli uomini si ammazzano al confine. La popolazione di Asmara si affolla presso la Cattedrale in cerca di un benché minimo aiuto disoppravvivenza.

Questa visione mi accompagna giorno e notte, è il mio pensiero dominante mentre aspetto Riccione. Una festa, Riccione, amareggiata dalla consapevolezza di questa tragica realtà e, purtroppo della nostra impotenza. Sì, perché cosa possiamo fare di più se non raccogliere fondi per cercare di soccorrere i più miserabili? Possiamo influire sulla mente dei Governanti? Certa del pensiero unanime degli amici maitaalisti invio un solidale

abbraccio ai figli di quella "nostra" terra rossa così amata e così martoriata. Dico "nostra" in senso puramente affettivo, è chiaro, perché ognuno ha il diritto sacrosanto di vivere nella propria Patria con la propria cultura, le proprie tradizioni, la propria lingua e un'identità ben precisa in piena libertà decisionale. Ma sembra che si voglia negare tutto questo all'Eritrea e dal cuore mi sgorga spontaneo un messaggio: ERITREI RESISTETE !!

In uno dei miei ultimi viaggi laggiù, dopo il 1991, quando Asmara pullulava di gente gioiosa, affabile e fiera, incontrai un eritreo anziano e ci fermammo a parlare (perché tutti sono cordiali ma gli anziani lo sono in particolare con noi italiani). Mi congratulavo con lui e partecipavo alla felicità di tutti. Mi disse, in perfetto italiano e con modi pacati: "Grazie signora, ... la pazienza è la madre di tutte le vittorie"

Wania Masini

ERA UNA VOLTA IL.....

1952: casa di nonno, mattina

Non sono passati tanti anni dall'ultima volta che ho salito queste scale, le scale della casa di nonno in via Martini ne sono passati solo quattro eppure tutto mi pare cambiato fin dalle scale più ripide, più buie più scuro il cotto che le ricopre. Ora la casa è affittata per metà alla redazione del Giornale dell'Eritrea ed è qui che sto andando oggi convocata dal direttore Emanuele Du Lac Capet. Ho spedito giorni fa un mio scritto e una lettera di risposta mi invita a questo incontro.

Ho chiesto a Elena Gnudi di accompagnarmi e lei lo fa volentieri per "sostener-

bocche in movimento, tutti quegli uccelli abbrustoliti, ribaltati nei piatti... con le zampette monche all'insù... mi facevano orrore... ma guai a chi si muoveva, ci si alzava quando nonno decideva che era finito, alzandosi e sparendo, dopo un saluto quasi impercettibile, per la via della camera da letto. L'unica distrazione in quelle attese infinite era l'occhietto che mi faceva Teclé ogni volta che arrivava dalla cucina con una nuova portata. Fissavo l'uscio lontano alle spalle di nonno in attesa che lui arrivasse e subito incontravo i suoi occhi che erano un segnale: strizzava il sinistro se era "roba" che io potessi



1913 - La casa di nonno in via Martini. Sulla sinistra un greco vendeva merceria. A destra Maruzzi vendeva gioielli.

mi" in questa occasione. Il portoncino d'ingresso in cima alle scale è aperto ed entriamo fin nel salone ed è qui che non so quale emozione prevalga: quella di incontrare il direttore o quella di rientrare nel mondo della mia infanzia. Il salone è sempre vasto, importante alle pareti sono ancora appesi gli specchi dalle cornici dorate, rettangolari, uno appresso all'altro quasi a coprire le pareti, appesi obliquamente, di sghembo per permettere a chi si guardi di inquadrare tutta la figura. E in fondo, vicino alla finestra, ancora il grandissimo quadro orizzontale che raffigura due contadini chinati sulla terra contro il cielo giallo del tramonto. Il lunghissimo tavolo che ci accoglieva tutti la domenica, parenti e amici, è sempre qui, ma non coperto dalla bella tovaglia di fiandra candida e apparecchiato con il servizio di porcellana a fiori azzurri... oggi è ricoperto di giornali, di carte, di cartelle gonfie di ritagli, blocchetti quadrettati girati a reggersi aperti e... nell'unica parete libera ora è una bacheca di legno strapiena di ritagli di articoli appiccicati con le puntine.....

Ritorno con lo sguardo al lungo tavolo... il mio posto era laggiù, sempre lo stesso, certo, e nonno molto lontano a capotavola, imponente, alto e grosso, seguitava a tirare fuori dal taschino del gilet l'orologio appeso alla catena perché aveva fretta che finisse tutto per andare a riposarsi in quanto si era alzato a notte per la caccia domenicale. E in quel gesto impaziente perdeva per un momento la sua solennità. Anche io mi stufavo sempre seduta a sentire tutte quelle voci, a vedere tante

mangiare, vuol dire niente caccia; faceva una smorfia con la bocca come a dire puah! e i baffi in quel verso gli nascondevano le narici, se era lepre o facocero o beccaccini o....

Caro vecchio Teclé, da sempre in casa di nonno, ha visto nascere la mia mamma e tutti i miei zii: al piano terra controlla come un segugio gli operai della selleria ed è sempre presente anche in emporio, fin dai primi giorni dell'apertura e quando nel 1915 arrivarono dalla fiera di Milano il maestoso cavallo di legno di balsa (da me battezzato Romeo 25 anni dopo) e i manichini che, messi nella vetrina, attirarono come mosche gli indigeni i quali si indhinavano rispettosamente per salutarli scambiandoli per persone vive, si premurava di uscire sulla strada a spiegare loro il trucco dell'immobilità. Lui lo aveva imparato mentre aiutava nonno a toglierli dagli imballaggi, lo aiutava a rimettere insieme i pezzi di Romeo che aveva subito molti danni durante il lungo e non comodo viaggio.

Ora una signorina si affaccia al salone e dice che il direttore ci aspetta. Guardo Elena ansiosa e lei, come Teclé allora, mi strizza l'occhio per dire coraggio.

E' come un risveglio che tuttavia non disgiunge le due emozioni: quella del tempo finito, trascorso in questa casa della quale sto percorrendo il corridoio un po' più buio verso la camera da letto che fu dei nonni e che ora è un ufficio, e quella di conoscere una persona tanto importante per la mia passione: scrivere.

Marisa Baratti

I Moschettieri del... tè

Tempo fa, durante una passeggiata in montagna, ho incontrato un signore anziano con una lunga barba bianca e, come capita in questi casi, abbiamo attaccato discorso e piano piano siamo diventati amici.

Altre camminate insieme a via alle confidenze: io che tra l'altro parlo dell'Asmara e gli faccio leggere gli ultimi numeri di Mai Tacli, lui che ad un certo punto rivela di essere nientepopodimeno che Alessandro Dumas padre, tornato tra di noi per scrivere un ulteriore seguito ai "Tre Moschettieri". Superfluo descrivere la mia emozione, divenuta poi entusiasmo quando il grande letterato mi ha detto di aver ritrovato tutti i suoi personaggi nei collaboratori del Mai Tacli.

Marcello Melani è così diventato il Signor De Treville, capitano e guida sicura dei Moschettieri, Cesare Alfieri ovviamente il vulcanico Porthos, Sergio Vigili il romantico e sensibile Aramis, Angra infine il tenebroso Athos. E D'Artagnan? Ho chiesto a quel punto balbettando e tutto rosso in volto. Lui mi ha guardato allora con tenerezza ed ha risposto: "Caro amico, francamente non credo proprio che tu corrisponda a D'Artagnan, ma poiché non c'è niente di meglio sottomano, ti affido quel ruolo, se non altro perché ogni tanto sei un po' guascone; e poi tuo cognome è certamente il più in tema col mondo degli spadaccini...".

Devo aggiungere che la notte successiva non sono riuscito a chiudere occhio? Ho infatti solo continuato a fantasticare sulle temerarie ed appassionanti avventure che avrei vissuto insieme ai miei illustri colleghi ed altri altri noti personaggi, da Giancarlo Cicogna nei panni del mio domestico Planchet, a Sergio Bono, retrocesso a tamburino del reggimento per l'impossibilità fisica di estrarre la spada dal fodero, da Marisa Baratti nei panni dell'adorabile Costanza a tutti gli altri moschettieri con la comune matrice asmarina.

Così, di buon mattino, prendendo il coraggio a due mani, mi sono vestito da moschettiere (tra la comprensibile ironia di moglie, figlie e generi) e ho raggiunto di corsa il mio amico Dumas supplicandolo di parlarmi in anteprima del suo nuovo romanzo. Lui ha sorriso, mi ha fatto sedere su un tronco e ha tirato fuori un manoscritto con sopra il titolo "Cinquant'anni dopo". Poi me ne ha narrato succintamente il contenuto: "Dopo tante guerre è tornata la pace, la gente vive ormai in piena tranquillità e le uniche sfide che l'appassionano sono quelle calcistiche. Di duelli neppure l'ombra e nel Parco di Lussemburgo, dietro il Convento delle Carmelitane, la mattina si incontrano atleti che fanno il footing e la sera coppie che si dedicano all'arte del pomciamento. I nostri eroi sono tutti invecchiati, rotondetti, piuttosto imbranati e più che moschettieri del re sono diventati moschettieri del... tè.

Lo spirito però è sempre quello: il signor De Treville li dirige e coordina con un giornalino dal suggestivo titolo "Vino Puro di Uva", e spesso vengono organizzati dei riuscitissimi raduni collettivi.

Come ai bei tempi, insomma, solo che cappa e spada sono stati sostituiti da prosciutto e forchetta...". Detto questo Alessandro Dumas padre mi ha abbracciato, sussurrandomi nell'orecchio: "Proseguite così, cari moschettieri, ed il vostro entusiasmo continuerà a tenervi giovani...".

Poi è sparito lentamente nel bosco mentre io, commosso, sguainando la spada urlavo a squarciagola "Tutti per uno, uno per tutti!".

Gianfranco Spadoni

Paillettes

(segue da pagina 1)

Guardando le vetrine (ma anche la gente per strada) sembra finito il tempo dei colori brillanti, decisi e vivi. La moda dà di mano al grigio e al nero - una volta usati per essere solidali col pianto degli orfani o degli amici o dei parenti.

* * *

Ci si abitua a tutto - così si dice - e ognuno rimane quello che è. Sia chiaro che non accetteremo di mettere da parte il cuore, perché non è un vestito smesso: continueremo invece a coltivare i sentimenti che esso custodisce e che sono quelli che fanno gioire o impazzire.

* * *

C'è il nostro passato e quello degli altri. Lo vediamo con occhio diverso e lo misuriamo con metro disuguale.

* * *

Siamo tanti ormai a credere che quando non c'è più niente da vivere ci si accontenta anche di un ricordo. Lo scrive Gina Lagorio "IL SILENZIO".

* * *

Il tessuto della tenerezza è la seta; ed una grande frase d'amore in "TOI et MOI" è questa:... "ti avrei presentato il mondo"! di Paul Gerardy.

* * *

"È vano sposare il silenzio - sto in gioco a denti stretti - per non soffrire - e per ritrovare la tua identità - in quella parte di azzurro - che porge la sua nuvola per sognare un cielo ancora da scoprire - il tuo domani". Gigliola Franzolini scrive così bene che trasforma tutto quello che vede, sente e vive in sortilegi armoniosi e fiabeschi.

* * *

I ricordi? Un bagaglio pesante quando non si è tanto vecchi da considerarli l'unica cosa che rimane. Alla nostra età sono mari di lontananze mai scordati né occultati, a volte molto vivi o resuscitati.

Ricordo la voglia disperata di guardare una ragazza con curiosità sapendo di essere guardato perché l'uno per l'altro rappresentavamo qualcosa di nuovo, di ignoto... forse avventuroso. Quando i ricordi non mi soccorrono, mi trovo a fissare la finestra senza un pensiero in testa.

* * *

Sempre più spesso giungono notizie di amici, coetanei e conoscenti che ci hanno lasciato. Questa età raccoglie ormai gli aspetti più incresciosi della vita che si passa a dire addio agli altri in attesa del nostro silenzio eterno. Non ce ne serve tanto

visto che non avremmo più nessuno cui pensare! Gesualdo Bufalino in "Calende Greche" scrive: "La morte è un boscaiolo, ma la foresta è immortale". Già, ma ad un albero tagliato che importa... primavera?

* * *

In ogni epoca la Giovinezza è sempre Dorata. Guardando fotografie di 50 anni fa sono invidioso di ogni mio ieri quando salute ed entusiasmo annullavano ogni ostacolo ed il cuore era colmo di miele come un favo.

* * *

... specie sull'imbrunire, quando indistinte nostalgie fanno riaffiorare la "speranza tradita" l'amico Peppino Mariella ed io evochiamo quella che avrebbe potuto

essere la vita - a questa età - in Eritrea: questa la nostra speranza.

Nei nostri pensieri ricompaiono gli amici di un tempo, il clima impagabile, le Lettenegus e i Tesfamariam, i conoscenti di altre comunità: la greca, l'indiana, l'ebraica, le strade libere dal traffico esasperato, Massaua e Keren abbastanza vicine. E per me: quel bivio per Decamerè ed Adi Ugri nei pressi del vecchio aeroporto, segnato da una pietra miliare sulla quale c'era scritto: "Roma avanza con le sue strade" e sotto, leggermente incisa, un'aquila. (La memoria è di Peppino Mariella).

Sergio Vigili

LETTERE LETTERE LETTERE

Padova 30/6/99

Caro Marcello, immagino non è la prima lettera che ricevi per ringraziarti assieme ai tuoi più stretti collaboratori dell'ottima riuscita del 25° Raduno di Mai Tacli. Certamente come al solito l'impegno e la fatica è stata notevole, ma spero non siano mancate, almeno, delle piccole soddisfazioni. Ho porto a mio fratello Peppino i



sentimenti della tua amicizia e considerazione, peccato che lo stato di salute non gli permetta di spostarsi lontano da solo.

Il portachiavi, quale ricordo del raduno è stato particolarmente gradito e ti ringrazio per il generoso pensiero. Credo abbia avuto notevole successo visto le numerose richieste (grazie a te dell'idea!! n.d.d.).

Allego la foto che ho avuto il piacere di fare in tua compagnia; per me è un caro ricordo del raduno e di chi fa vivere il Mai Tacli (certamente so che hai dei validi collaboratori). Ringrazio in maniera particolare la signora Wania, a cui mando i più cordiali saluti, per la sua premura, impegno, gentilezza e disponibilità verso tutti, e la tua dinamica figlia Laura, spigliata, simpatica e cordiale. A te, caro professore, un grazie di cuore per tutto quello che hai fatto e spero continuerai a fare per tanto tempo ancora (è inutile cercare sostituiti!!)

Carissimi saluti

Francesco Pepe

L'ALBUM FOTOGRAFICO

Al venticinquesimo raduno, nel maggio del 1999, ci commovemo tutti di fronte alla mostra fotografica di Carlo Di Salvo. Vi ricordate la bella esposizione di volti, paesaggi, scorci e tramonti.....quel tuffo emozionante nel passato che ci riavvicinò, rafforzò il nostro legame e fece dei tre giorni del "Raduno d'Argento" un'oasi di amicizia e di armonia?

Di quelle, ed altre bellissime fotografie, - è in preparazione un album che Di Salvo, con la collaborazione di Eros Chiasserini (alla mostra era il commentatore) ha curato, per la gioia di tutti noi. Al riguardo vi saremo più precisi e dettagliati in uno dei prossimi numeri del giornale. Preparate un posto, nel frattempo, in uno dei vostri scaffali per riporvi questo gioiello..... un posto d'onore!

A tutti un carissimo saluto
Wania Masini

Al Gallo d'Oro



"Ci vediamo domani pomeriggio al Gallo d'Oro". Così mi sussurrava il mio ragazzo dell'epoca mentre passeggiavamo in viale Mussolini ad Asmara. E nei pomeriggi della domenica andavo ai "te danzanti" del Gallo d'Oro accompagnata da mamma e papà (non sorridete ragazzi, a quei tempi usava così). Ballavamo stretti stretti i lenti da ballo sul mattone ma quando tornavo a sedere al tavolino: "Non ti sembra che quel giovanotto ti stringesse un po' troppo?" era il commento severo di mio padre.

Allora al lento seguente si cercava di ballare dall'altra parte della sala, lontani dagli sguardi dei genitori.

E intanto, il cantante di turno si esibiva con una specie di magafono a forma di tromba "Besame, mucho" "To t'ho incontrato a Napoli" "Amado mio"

Adesso nessuno si incontrerà più al Gallo d'Oro. Con grande dispiacere ho visto nell'ultimo numero di Mai Tacli la foto del Gallo d'Oro completamente distrutto dagli scifta. Ancora un altro pezzo della mia gioventù se n'è andato insieme a tantissime altre cose. Un amico mi ha scritto dicendomi che del "Posto di blocco", così caro alla mia memoria, non è rimasto più nulla oltre alla chiesa di S. Antonio; né case né negozi né funivia. Solo un cartello posto al bivio fra

Decamerè e Adi Ugri con la scritta "Blokò".

Queste notizie mi hanno molto rattristato, ma io le voglio cancellare dal mio cuore. Voglio tornare a ricordare il Gallo d'Oro e il Posto di blocco così com'erano allora. Insomma la mia Asmara di cinquant'anni fa.

Così, per non dimenticare, giro per i mercatini in cerca di cartoline d'epoca di Asmara e dintorni. Ma ormai se ne trovano sempre meno e sempre più costose. Evidentemente non sono la sola a cercarle. Infatti un giorno, mentre giravo fra le bancarelle di un mercatino dell'antiquariato a Nizza Monferrato, ho trovato un signore che cercava le mie stesse cose. Allora abbiamo cominciato a parlare ed ho scoperto che, naturalmente, si trattava di un asmarino, figlio di vecchi coloniali, che aveva abitato nei pressi di piazza del Commissariato e che adesso esercitava la professione del medico proprio lì a Nizza Monferrato.

E' bello fare questi incontri, specialmente quando sono inaspettati. Ritornano alla mente tanti ricordi, solo quelli belli, e si continua a sognare che tutto sia rimasto come lo abbiamo fermato nella nostra mente e nel nostro cuore.

SILVA TOSI

Album



Riccione: La Virtus calcio di Fratel Valentino con qualche infiltrato: Leonardo Rossi, Colombatto, Belluso, Ezio Garaboldi, Ilario Gnudi, Giancarlo Cicogna, Alunni; accosciati: Manlio Zanotti e Giancarlo Rizzi.



Conversazione animata. Da sinistra: Garaboldi, Rizzi, Spadoni, Cicogna e Melani.



Gli allievi della Professoressa Lella Ghevresjesus e qualche simpatizzante riuniti in una foto ricordo.



La famiglia Gnudi con qualche infiltrato. Ilario Gnudi con la figlia (rispettivamente il primo da destra e la quarta) sono venuti espressamente dall'Isola di Maurizio.



Pippo Belluso ha vinto uno dei premi della lotteria organizzata pro Eritrea: un quadro della pittrice asmarina Maria Casciano.



Collaboratori importanti di Mai Tacli. Da sinistra: Prof. Aldo Ascari, Eros Chiasserini, Tonino Lingria e Carlo Di Salvo.



Rita, la moglie di Silvio Fantozzi ha compiuto 69 anni. Complimenti da tutti.

LETTERE LETTERE LETTERE

Lettera di Padre Protasio

SI, NEVROSI!...

Carissimo Marcello, nell'ultimo numero di Mai Tacli c'era una trafiletta dal titolo "Ma quale nevrosi?!" a nome di Angelo Granara: qualcuno, eritreo, che sa che ho per amico il carissimo Direttore, è venuto a fare le sue rimostranze per quanto di veramente pesante ha scritto l'articola. A dirti la verità il pezzo mi era sfuggito e, una volta letto, non ho potuto fare a meno di chiedermi del perché il caro Angelo si fosse espresso in quei termini, pure da me definiti un'ingiusta accusa. Almeno la generazione attuale, quella dell'Eritrea liberata, è assolutamente innocente sia in fatto di "pretese" che di "odio" nei confronti degli italiani: dare dell'antipatico agli Eritrei e poi proprio in questo momento in cui meriterebbero tutte le attenzioni e la simpatia degli italiani, mi sembra di fare esattamente il gioco degli Etiopici, per la bocca del cui Presidente è stato sentenziato: "Noi siamo liberi di espellere uno straniero che vive sul nostro territorio, anche per il semplice fatto che non ci piace il colore dei suoi occhi"; e difatti più di settantamila eritrei sono stati espulsi durante i due anni di guerra contro l'Eritrea. I motivi? Solo perché erano eritrei. In questi anni che vanno dall'indipendenza a questa parte, non ho mai sentito che il Governo o qualche Eritreo parlassero male contro gli Italiani che pure qualche motivo per essere antipatici ce l'avrebbero se torniamo indietro nella storia: perché inveire in quella maniera? Ho addirittura l'impressione che il caro Angelo abbia scritto quelle cose in un momento di depressione, oppure per sfogare la sua nevrosi venutagli chissà perché, perché se non non sarebbe poi così generoso proprio verso i bambini eritrei che la Cattedrale di Asmara cerca di aiutare a crescere e studiare. Gli antipatici non sono da aiutare! Comunque siano le motivazioni che hanno indotto l'articola nella maniera più sopra espressa "almeno il signor Direttore - hanno sentenziato quelli che sono venuti a lamentarsi da me - avrebbe dovuto essere più saggio: censurare e cestinare. Un giornale come il Mai Tacli, che viene letteralmente divorato dai suoi lettori, e tra questi ci sono persone che non hanno nulla a che fare con l'italianità, non dovrebbe prestarsi al gioco di chi vuole fare del "razzismo" (scusami il termine). Per me, anche un ex asmarino, è volere o no un eritreo, perché parlare male degli Eritrei, significa parlare male di se stessi. Non ti pare? A questo punto mi sembra oltremodo doveroso che in un tuo prossimo giornale tu abbia a rettificare l'inconveniente. Grazie e scusami lo sfogo.

Tuo Protasio

Una lettera di Angra

Politica: che brutta bestia!



Guerrieri eritrei in prima linea.

Caro Direttore, non ho potuto fare a meno di notare la tendenza del Mai Tacli a sempre più "politicizzarsi" assumendo una posizione a senso unico.

Se può essere giusto parteggiare per l'Eritrea da parte di chi in quel Paese ha a lungo vissuto, mi parrebbe però altrettanto giusto, prima di sbilanciarsi, conoscere a fondo la situazione.

Nessuno di noi, almeno mi pare, sa quale sia il vero motivo del "casus belli" e nessuno di noi ha assistito agli incontri durante i quali organismi internazional

ternazionali e singoli Stati hanno proposto mediazione ed arbitrati. Tanto meno nessuno di noi conosce le esatte controproposte fatte dai due Paesi interessati.

Le notizie che si leggono o che si ascoltano non chiariscono quasi nulla per il semplice fatto che ognuno suona la campana che più gli sta a cuore. Io ritengo che prima di trattare un argomento così delicato qual è una guerra che causa gravissimi lutti alle due parti in lotta, bisognerebbe avere una approfondita conoscenza dell'intera situazione fin dall'origine.

Cosa ha portato due Paesi che avevano combattuto insieme fino a qualche anno addietro a scontrarsi militarmente? Cosa ha fatto maturare gli eventi? Cosa è intercorso tra i due governi per giungere ad una decisione così grave quando ancora i postumi della guerra contro Menghistu sono ancora presenti? Che cosa può avere spinto i due Paesi ad impegnare le loro magre risorse in armamenti invece che nel progresso?

Io credo che nessuno di noi lo sappia, e trattare una guerra sulla base di notizie approssimate ed illazioni mi pare per lo meno azzardato. Il Mai Tacli, che si era sempre distinto per il suo carattere assolutamente apolitico, pare che abbia cambiato rotta per avventurarsi su strade impervie ed io non posso fare a meno per dispiacermene.

Una cosa, infatti, sono le ricostruzioni storiche che riguardano il passato sempre interessanti, altro è trattare argomenti scottanti che sono all'ordine del giorno di Governi ed organismi internazionali che finora hanno fallito. E questo porterebbe a far credere che la situazione è estremamente complessa e quindi non affrontabile con articoli basati su notizie di parte o incomplete.

Cordiali saluti.

Angra

Lettera di Luigi F. Bonifacio

I collegamenti!

Alla redazione di Mai Tacli.

Mai Tacli: se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo.

Sul Mai Tacli c'è sempre una citazione a conclusione delle rubriche che contano. A me conviene, nel dubbio che mi leggano fino in fondo, trascriverla all'inizio: "Non sono d'accordo con le tue idee, ma mi batterò fino alla morte affinché tu possa esprimerle".

Mai Tacli mi arriva da qualche anno e ogni numero lo leggo tre o quattro volte, in giorni e momenti diversi; cerco di capire cosa vogliono dire e perché. Non ci riesco mai e ogni volta mi domando come si possano sprecare occasioni e confezionare un tale periodico. Cosa si prefigge "a prescindere", perché "paillettes"? e "amici miei" lo titolerei "ordini di servizio per i sottoposti".

Si può pensare che in redazione non abbiano niente di meglio e allora si stampa qualunque cosa per rispettare le scadenze. E invece viene fuori (N.1 gen-feb-2000) che di meglio ne hanno, ma se lo tengono nel cassetto, per mesi. A me pare che un contributo come quello della dottoressa Di Meglio avrebbe dovuto avere spazio subito, quando per il lettore sarebbe stato facile trovare i collegamenti.

Via amici miei a prescindere dalle paillettes!

Sul Mai Tacli, in qualità di bollettino parrocchiale, ci sono poi le continue collette per i bambini della cattedrale di Asmara. Ma in Eritrea non ci sono solo bambini cattolici e anche i non cattolici hanno fame. Può essere, io non so, che sia cattolico infischiarne degli altri; ma so che sarebbe più giusto, se proprio non c'è nessun'altra possibilità per limitare la miseria che organizzare elemosine, indire collette per tutti i bambini, senza distinzioni di credo.

Mai Tacli: se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo.

Visto che c'è, occorre cambiarlo.

Potresti provare a pubblicare articoli non in accordo con la direzione del giornale, come questa mia lettera; è possibile che si trovino altre voci per creare un coro, che potrebbe avere un'età media meno alta dando spazio ai giovani. Come diceva la vecchia scuola "largo ai giovani!" Occorre attenersi, altrimenti chi compilerà la pagina del paradiso degli asmarini?

Sul Mai Tacli, ripeto, a conclusione delle rubriche che contano c'è sempre una citazione ed io seguo l'esempio, eccola: "Non sono d'accordo con le tue idee, e mi batterò fino alla tua morte".

E' l'aggiornamento del pensiero di Voltaire, scelga la Direzione la più adatta.

Cordiali saluti.

Luigi F. Bonifacio

IL PRIMO APPUNTAMENTO

Finalmente aveva sgominato la concorrenza, il prescelto era lui. Lella D.P. gli aveva detto sì.

Non che Lella fosse una ragazza facile, anzi era piuttosto riservata e pudica (e di questo lui ne avrebbe avuto conferma in seguito), ma la sua avvenenza aveva attirato l'attenzione di parecchi ragazzotti coetanei del prescelto. Bruna, fluidi occhi neri, viso dolce e nello stesso tempo sbarazzino, minuta, ma ben delineata, romagnola puro-sangue, a lui, come sempre del resto, era piaciuta d'acchito. Qualche sguardo, ricambiato, quando



la incontrava nei corridoi del Liceo Martini e la solita occasione della festa galeotta in casa di compagni di scuola avevano facilitato l'approccio e il coraggio di dirle la faticosa frase: "vuoi essere la mia ragazza?". "Sì!" era stata la risposta e il Paradiso conquistato.

Venne l'ora del primo appuntamento, alle sei e mezzo di sera e quindi già piuttosto buio; il luogo alle falde di Ghezzabanda, più o meno all'altezza di un deposito di bitume. Ciao....., ciao, e si incamminarono verso la fontana a gradoni, dapprima tenendosi per mano, poi a braccetto e infine lui ebbe l'ardire di metterle una mano sul fianco attirandola delicatamente a se, senza incontrare alcuna resistenza. Per un lungo tratto stettero in silenzio camminando lentamente, assaporando la magia di quel momento. Peynet ne avrebbe certamente tratto ispirazione. Fu lui a rompere il magico silenzio: "vorrei che questa passeggiata non finisse mai" disse. "No, per carità, ho già male ai piedi" fu la risposta. Egli rimase un po' sorpreso, ma si fece coraggio pensando che forse Lella non fosse molto propensa a facili romanticismi. Una ragazza concreta, si disse per consolarsi.

Ripresero a camminare giungendo nei pressi di Villa Esperia, misteriosa e peccaminosa. Il posto era solitario e buio, il posto ideale per due innamorati desiderosi di scambiarsi qualche innocente affettuosità (per carità, che andate pensando, a quei tempi si trattava tutt'al più di casti bacetti!). Egli si fermò, preso Lella per le spalle e con dolcezza la sospinse contro un muretto, poi le si accostò lentamente e fece per baciarla. Ma Lella, quando le labbra di lui (e qui un "frementi" ci sarebbe stato assai bene) erano a pochi millimetri dalle sue girò il capo per cui lui riuscì solo a anfilare il naso tra i suoi setosi capelli, capelli profumati come solo lo shampoo Halo sapeva fare (non capisco perché non lo si trovi più in commercio).

Un po' deluso, ma non scoraggiato egli ripeté più volte il tentativo di baciarla, ma sempre Halo era. Finché, per non correre il rischio di far diventare ridicola la situazione, interruppe i suoi tentativi e, un po' per nascondere il suo imbarazzo e un po' perché era vero, dolcemente le sussurrò: "Lella, amor mio, quanto sei bella....". "Sì, come il culo della padella" fu fulminea e dirompente la risposta. Egli inghiottì e ristette.

Con la scusa che si era fatto tardi si offrì di accompagnarla verso casa. Con passo molto più spedito che all'andata si diressero verso viale Mussolini, parlando di cose banali. Ma nel contempo lui rimuginava mentalmente e tentava di lenire lo sconcerto e la delusione per quanto era accaduto e sentito poco prima. In chiave consolatoria si diceva che tutto sommato c'era da accontentarsi, era stato con la ragazza di cui era innamorato, una ragazza concreta, spiccia come lo sono le romagnole genuine, l'aveva tenuta tra le braccia e lei si era fatta tenere tra le sue braccia. Ma... ma perché non dire "il fondo della padella" o tutt'al più "il sedere della padella" invece di quell'orribile cu..... cu..... insomma quell'altra cosa, accidenti!

nello

ARRIVANO I NOSTRI

(a cura di Alce)

Cari lettori,

Lieto dell'autorizzazione finalmente ottenuta sia da Alce che da mio figlioccio Ninni eccomi pronto a dire ciò che sapevo, che ora so e che ho raccolto.

Che non è giusto fare della pubblicità in famiglia me lo ha più volte ripetuto Cesare (Alce), ma certo come sono che Anton Luigi (Ninni) lo meriti, se non più degli altri, almeno quanto gli altri.

E poi, ormai tranquillo e autorizzato come sono, voglio confessare che si ho cercato il benessere degli interessati, che però se mi fosse mancato avrei trovato comunque la strada per dare a Cesare quello che è di Cesare e a Ninni quello che è di Ninni.

Allora pronti e via.

(Vezio)

Anton Luigi Alfieri



È nato ad Asmara il 25 giugno 1953. Diplomato presso il Liceo scientifico Ferdinando Martini di Asmara nel 1971, laureato presso l'Università degli Studi di Bologna il 22.7.1977, abilitato alla professione di chimico industriale l'anno seguente.

Sposato con la dottoressa Vittoria Ghevregesus (sua compagna di Liceo ad Asmara) del 1980, ha un figlio di 13 anni, Daniele. Attualmente risiede a Noceto (Parma).

Nel 1979 si reca a Gondar per l'avviamento di un nuovo stabilimento in Etiopia della Star S.p.A.

Fino al 1986 rimane alla Star qui in Italia. Prima dello studio e sperimentazione delle nuove tecnologie (surgelazione, prodotti solubili, ecc.) poi come senior Researcher quale coordinatore di un gruppo di tecnici, infine come capo reparto responsabile della produzione con 80 persone alle dipendenze.

Nel contempo avvia un nuovo impianto in Argentina per la produzione di pasta secca ripiena e frequenta un corso di gestione della produzione presso la CESMA di Milano.

Nel 1987 passa alle dipendenze della Bema S.p.A. (Gruppo Vax e Vitale di Genova) come assistente (alter ego) del direttore. Nel 1991, ad appena 37 anni, diventa dirigente.

Nel 1992 passa alla De Montis S.p.A. presso l'Aeroporto della Melpensa quale direttore addetto alla cura del catering, circa 300 operai e una ventina di impiegati.

Nel 95 passa alla Paren S.p.A. di Noceto dove si trova tutt'ora con la qualifica di Direttore di Stabilimento.

Un passo indietro per dire che nel 1977 preparò la sua tesi di laurea specializzandosi in tecnologie di produzione alimentare presso la ben nota Stazione Sperimentale per l'industria delle conserve di Parma.

Sono stato sintetico, forse anche troppo, che una volta deciso di parlare di Anton Luigi Alfieri fu proprio lui a raccomandarmelo. Insomma, fatti e pochi complimenti, che i primi valgono a disegnare la persona assai meglio che i bravo-qui e i bravo-là.

Concluso: che Dio me la mandi soave di fronte al mio figlioccio e a suo padre che molti classificano un bonario sonniona.

Vezio Magherini

Uomini d'altri tempi

AMEDEO GUILLET

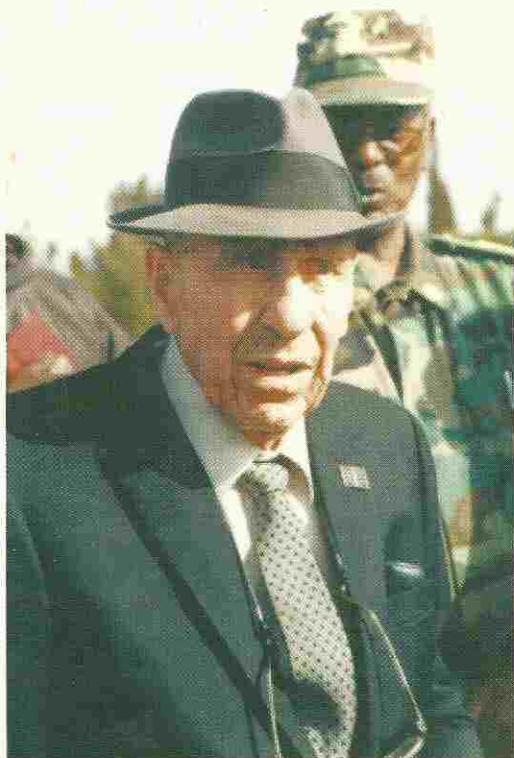
Il ten. Amedeo Guillet ritorna in Eritrea, l'uomo che ha iniziato per primo l'azione di guerriglia in questo paese, colui che aveva raccolto attorno a sé gli ascari eritrei, amahara, iemeniti, creando la resistenza, formando i primi antiunionisti, i primi "sciabia".

È arrivato all'Asmara invitato personalmente da un altro "sciabia" il Presidente Isaias Afewerki, l'uno ha tenuto in scacco per oltre sette mesi, nel lontano 1941, l'esercito di Sua Maestà Britannica, l'altro con gli sciabia del Fronte di Liberazione ha tenuto in scacco, per trent'anni, l'esercito del Leone di Giuda, l'ultimo discendente del re dei re prima e del famigerato Hailè

Mariam Menghistù poi. Tempi diversi, nemici diversi, armi diverse ma con un denominatore comune, la terra d'Eritrea. Gli stessi luoghi, il bassopiano, i burroni, le montagne, la boscaglia, hanno visto le medesime azioni, i sacrifici, gli eroismi. Due guerriglieri, uno anziano, l'altro giovane affratellati dallo stesso ideale di libertà.

La venuta del ten. Guillet, nonché "Cummandar as Shaitan", alias "Ahamed Abdallah Al Redai", ha oscurato ogni precedente arrivo di politici italiani, compresa quella dell'ex Presidente.

Amedeo Guillet, oggi generale, grado per grado conquistati sul campo, destinato all'Ambasciata a Il Cairo, incaricato d'Affari, poi Ministro Plenipotenziario a Taiz accolto con affetto dall'Imam Ahmed, memore di averlo fatto arrestare come spia inglese nel 1943, ambasciatore in Giordania e amico di Re Hussein, ambasciatore in Marocco e con Hassan II è coinvolto nell'attentato, ambasciatore in India e amico della Signora Gandhi, una carriera tutta per meriti personali e non con voti di Parlamento e Senato. Amedeo Guillet è venuto a rivedere la "sua terra", non è andato dapprima a Addis Abeba a chiedere scusa per la partecipazione alla guerra del 1935, non scuse a nome del popolo italiano per l'occupazione dell'Etiopia, mettendo in secondo ordine la Colonia primigenita, il cui popolo e il cui governo riconoscono all'Italia il merito di quanto è stato fatto e per primo di avere riunito le varie etnie, con usi, costumi, tradizioni, e lingue diverse in un'unica entità chiamandola Eritrea.



Il Generale Guillet. Alle sue spalle il Brig. Generale Kesseté Berhé.

Non figura invece che un membro di Sua Maestà Britannica, andando in Kenia, in Sudan, in Andia, in Sud Africa si sia scusato in nome del popolo inglese per le stragi dei Mau Mau, dei Dervisci, dei Sich, degli Zulu, Boscimani e Ottentotti e meno che meno nel resto dell'Africa equatoriale per la tratta degli schiavi, l'oro nero inviato in America e sfruttato come è noto.

Il generale Guillet, accompagnato dalla Prof. ssa Angela Barone, dal giornalista - fotografo e biografo

Chi è Amedeo Guillet?

Amedeo Guillet era un ufficiale di cavalleria che combatté contro gli inglesi nel 1940-41, nel bassopiano e a Cheren. Dopo la resa dell'Esercito Italiano in Africa Orientale, Guillet continuò a combattere. Vestito come un arabo, si mise alla testa di una banda composta da guerrieri eritri, etiopici e arabi. Lo accompagnava una giovane donna, figlia di un capo, bella orgogliosa audace come un guerriero.

Cominciò così una caccia alla volpe da parte delle truppe britanniche d'occupazione, in cui la volpe piombava continuamente alle spalle del cacciatore per poi dileguarsi nella boscaglia.

Dopo mesi di guerriglia, sempre più braccato, dovette nascondersi a Massaua a lavorare come acquaiolo fino al giorno in cui riuscì ad attraversare il Mar Rosso per raggiungere lo Yemen neutrale. Vi tornò nel 1954 come Ambasciatore d'Italia e di lì continuò la sua carriera diplomatica. Uno dei suoi "nemici", Vittorio



Il tenente Amedeo Guillet quando era nel Reggimento Guide (1932)

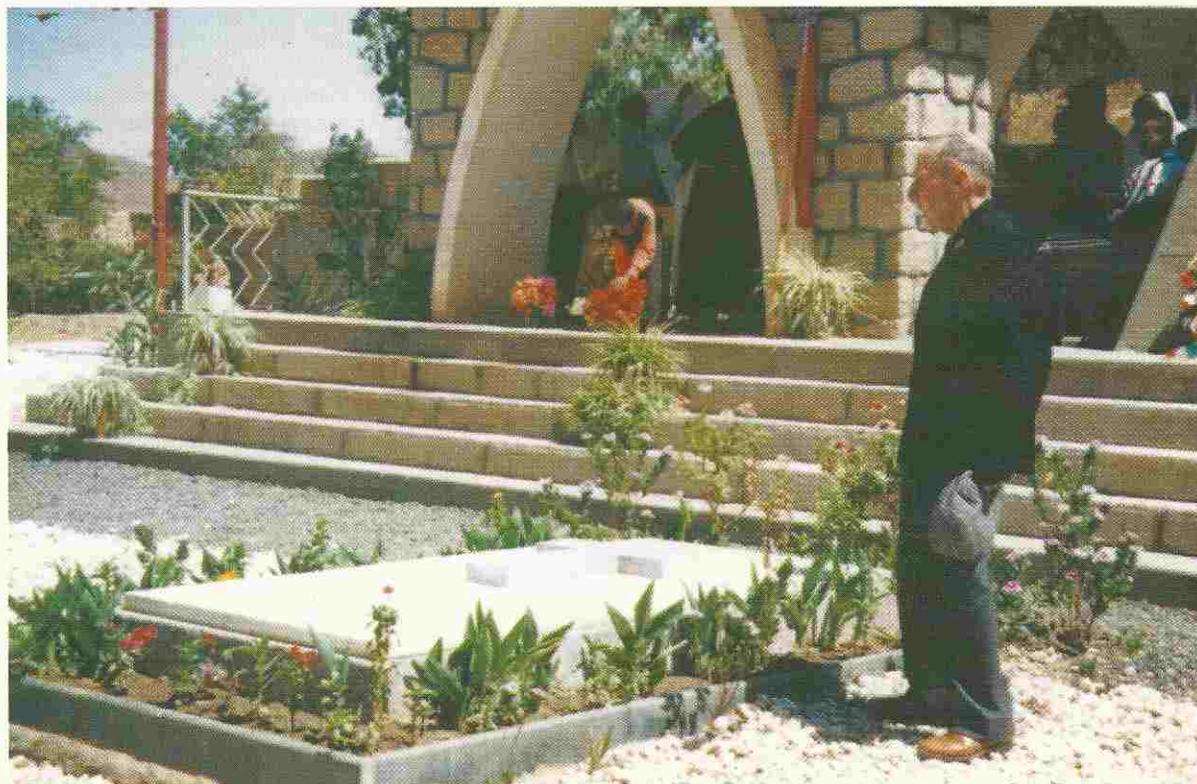
Dan Segre, ora amico, ha scritto un libro sulle sue gesta, un libro molto interessante: "La guerra privata del Tenente Guillet" edito dalla Casa Editrice Corbaccio s.r.l. - Milano.

Sebastian O'Kelly è arrivato martedì 14 marzo; a bordo dell'aereo c'erano l'Ambasciatore d'Italia in Eritrea Dott. A. Bandini, l'incaricato militare in Eritrea, generale Silvestro Leone. Nella sala riservata all'aeroporto a riceverlo l'Ambasciatore, Capo del Protocollo, Tsegay Tesfatzion, il Brig. Generale Kesseté Berhane Ghesu, la moglie dell'Ambasciatore Consuelo Cappello Bandini, il segretario d'Ambasciata Dott. Mario Baldi, il Dott. Salvatore Castillett

incaricato politico, il giornalista scrittore Alemseghed Tesfai. Fatte le presentazioni con scambio di cordialità il corteo di macchine si avvia a Villa Roma, dove gli ospiti soggiogneranno per tutta la durata della visita.

Mercoledì 15, di buon mattino la signora Consuelo porta i tre ospiti, facendo da autista e da Cicerone, in giro per l'Asmara.

Con emozione il gen. Guillet rivede la città, le costruzioni dai



Il Generale Guillet sosta in profondo raccoglimento sulla tomba del Generale Lorenzini a Cheren.

primi del novecento agli anni trenta, così piene di fascino e arte, delle quali oggi il governo eritreo ne tutela l'integrità. I due accompagnatori ne sono colpiti, il Sebastian non cessa di scattare foto

a fianco della stessa sventolano su alti pennoni le bandiere d'Italia e dell'Eritrea indipendente. L'Ambasciatore Guillet, invita gli ascari attorno a se, padre Protasio recita la preghiera dei defunti,



Il Generale Guillet e la Signora Consuelo Bandini (moglie dell'Ambasciatore italiano)

su foto, la prof.ssa Barone annota tutto.

Nel pomeriggio si va a Bet Machà, sul viale principale del Cimitero è schierato un picchetto d'onore delle FFAA eritree, c'è un folto gruppo di vecchi, sono gli Ascari, i vecchi ascari, i fedeli che hanno combattuto accanto ai soldati italiani nella seconda guerra mondiale e che attendono rispettosi e con un tocco di marziale fierezza, sono gli ultimi servitori dell'Italia che vogliono vedere e conoscere quell'Ufficiale che ha combattuto come loro per la loro terra.

Alle 16 arriva il gen. Guillet accompagnato dal generale di brigata Kessetè Berhanè Ghesù, dall'ambasciatore Dott. Antonio Bandini, dalla moglie signora Consuelo; il picchetto d'onore, al comando, presenta le armi, sono passati sessant'anni da quando un picchetto d'onore di soldati italiani, allo stesso comando presentarono le armi alla tumulazione del Gen. Lorenzini, l'ambessà di Cheren. Presenti alla cerimonia le stesse personalità presenti all'aeroporto; personale dell'Ambasciata italiana e vecchi asmarini. Tutti si avvicinano alla grande croce di ferro

fotografi e cineoperatori riprendono la scena, spuntano le lacrime, la Pia Volpi è un ruscelletto. Il gen. Guillet si rivolge direttamente agli ascari: "Vi parlo da militare a militari, il giuramento da noi fatto all'Italia, la fedeltà e la lealtà di come avete servito la stessa, i sacrifici, gli eroismi, il coraggio di allora lo avete trasmesso ai soldati di oggi che combattono per l'integrità di questo paese, i sentimenti di allora sono quelli di oggi, la stessa fierezza ci unisce, anche se noi fummo sconfitti, salvammo l'onore e ora gridiamo evviva l'Italia, evviva l'Eritrea". Saluta uno a uno gli ascari, chiede a quale battaglione apparteneva, chi era il comandante, tutti ricordano il battaglione "il mio tenente o capitano era l'ambessà...". terminate le stratte di mano chiede chi è il più vecchio, uno di loro alto avvolto nel tradizionale mantello blu dei graduati dice: "Io, io ho 94 anni" al che, il pluridecorato Guillet esclama: "Io sono più giovane di te, ho 91 anni, abbraccio te come se abbracciassi tutti i tuoi commilitoni" e scambia il triplice abbraccio, a questo punto il ruscelletto è un fiume e le lacrime non sono più solitarie. Accompagnato dal gen.

Kessetè va a firmare l'album d'onore lasciandovi una dedica, purtroppo l'emozione è tale che mi dimentico di andarla a trascrivere, chiedo se vuole vedere la tomba della medaglia d'ora Mario Visintini, lo vuole fare immediatamente, davanti alla tomba saluta militarmente, gli mostro un santino che riproduce l'eroe con il suo aereo e le date: Parenzo 1913 - Nefasit 1941, ne vorrebbe uno, sarà accontentato. Agli astanti racconta dei duelli contro gli aerei del nemico più veloci e più moderni dei diciassette abbattuti nei cieli d'Eritrea, questa è la sua prima commozione che si ripeterà a Cheren al Cimitero dei Eroi. Domanda di visitare la tomba del Rizzi che lo ha accolto e tenuto nascosto al Dorfu e quella dei Coradazzi. Girando per i viali legge il nome Falletta in una cappella ed esclama "sono quelli che avevano la profumeria in viale Regina", ci lascia di sasso, la memoria di quest'uomo è straordinaria.

Giovedì 16 alle ore 8:30 il Ministro della Difesa va a Villa Roma, è Sebhat Ephrem un amichevole colloquio, il Ministro vuole sapere della "Guerra privata...".

Alle 10, accompagnato sempre dal gen. Kessetè, dal gen. Silvestro Leone, dal Dott. Salvatore Castillettì, dallo scrittore Alemseghed, si parte per Massaua. A Gurgussum viene accolto dal primo cittadino di Massaua il

sindaco Tewolde Andù che tutti chiamano familiarmente uodì Andù (figlio di Andù), ci sono: il Brig. gen. Tekiè Russom Capo di Stato Maggiore della marina; dal Maj. Gen. Teklai Habtesellasi Comandante di zona e delle Operazioni della Base Navale. Dopo i discorsi di circostanza, il "tenente" Guillet fa la sua nuotatina nelle tiepide acque del Mar Rosso. Pranzo nel ristorante dell'albergo.

Nel tardo pomeriggio il Sindaco guida la sua macchina con accanto l'Ospite d'onore e con gli altri del seguito visitano il Cimitero Italiano e quello dei Martiri caduti per la liberazione di Massaua. Breve sosta davanti ai carri armati posti come monumento alla fine della diga che unisce Edaga Berhai con Taulud, presi agli etiopici. A Cutnia, in terra ferma, l'acquaiolo Ahmed ritrova la casa abitata e il pozzo dove prendeva l'acqua e la vendeva per campare in attesa di fuggire nello Yemen. Si ritorna a Gurgussum; c'è incontro con il Ministro delle Risorse Marine Petros Salomon.

Al Dahalac Hotel viene servita la cena con tutte le autorità che lo avevano accolto e il seguito, cittadini eminenti di Massaua tra cui la dott. ssa Daniela Avallone che da anni lavora come esperta con il Ministro delle Risorse.

Venerdì 17 alle 7:30 si riparte, breve sosta a Dogali per rendere omaggio ai Cinquecento caduti del

(segue a pagina 12)



Richieste di autografi alla Casa degli Italiani

LETTERA DA ASMARA

In Eritrea Musulmani e Cristiani uniti nella lotta al nemico.

Basta il titolo per descrivere la situazione. A tal uopo può essere interessante leggere quel che scrivevano e quel che scrivono gli Eritrei sul problema "Etiopia". Riporto alcuni passi (tradotti alcuni anche dalla sottoscritta) del memorandum redatto nel 1950 dalla Lega dei Musulmani d'Eritrea, presentato alla Commissione d'Inchiesta delle Nazioni Unite che doveva decidere le sorti del paese: "... a proposito degli Unionisti, che adducono come pretesto della loro posizione politica i legami linguistici, religiosi e etnici che unirebbero i due popoli, vorremmo sottolineare che la maggior parte della popolazione eritrea è costituita da Musulmani che non hanno nulla in comune con le genti etiopi e soprattutto con gli Amhara e gli Scioani che da sempre detengono il potere in Etiopia. Anche i Cristiani dell'Altopiano, a parte la religione, si trovano nella nostra stessa posizione. Basti pensare che chi parla il tigrino non capisce l'amarico e altrettanto dicasi per l'inverso." Aggiungerei, per coloro che parlano ancora di auspicabile federazione adducendo anch'essi i legami suddetti, che sarebbe come voler federare l'Italia alla Francia - dando il potere a quest'ultima soltanto perché questo paese è cattolico e parla una lingua neo-latina!

"... Questa rispettabile Commissione deve inoltre tener presente, con la massima attenzione, che l'Eritrea è stata sempre, nel corso dei secoli e fino ai giorni nostri, vittima delle sanguinose incursioni etiopiche risultanti in distruzioni d'ogni genere, vittime umane, saccheggi, rapimento di individui da essere poi usati o venduti come schiavi, senza parlare della razzia di migliaia di capi di bestiame e della devastazione di coltivazioni agricole". Anche in quest'ultima aggressione è stato razzato tutto il bestiame possibile e distrutte le coltivazioni agricole (giornale-radio, ore 7 a. m. in lingua araba, del giorno 10.06.2000). "Tutto ciò è prova evidente della tradizionale ostilità abissina nei nostri confronti".

Un avvertimento viene poi dato ai membri della Commissione: "... Se non verrà presa una decisione giusta nei confronti dell'Eritrea, ciò potrà causare lotte violente e opposizione intransigente... Il popolo eritreo non si piegherà mai al predominio etiopico".

E qui desidero far notare che parti proprio dai Musulmani la lotta armata contro l'Etiopia che portò nel 1991 all'indipendenza del paese. Durante i trent'anni in cui quella lotta si svolse, i Musulmani vi ebbero un ruolo importantissimo.

È identica a quella del passato la posizione attuale dei Musulmani d'Eritrea.

Ed ora una delle infinite voci cristiane. È del 6 giugno u. s. un interessante articolo del Prof. Tekiè Feshazhion tradotto dal tigrino e pubblicato dal trisettimanale in lingua araba "Eritrea al-Hadithah" (La Nuova Eritrea). Si intitola "È col sacrificio del suo popolo che è nata e vivrà per sempre l'Eritrea". Ne traduco i passi più interessanti:

"È da più di tre settimane che l'Etiopia lancia una sfrontata aggressione contro l'Eritrea e il suo popolo. E nessuno la condanna. Al contrario il consenso internazionale si rifugia in un muto silenzio di fronte a quest'attacco selvaggio contro un suo proprio membro, Stato detentore di sovranità territoriale. Ci si domanda quali siano le ragioni di questo silenzio. Le

risposte possono essere molteplici. Vi sono alcuni Stati che desidererebbero che l'Eritrea perdesse la guerra. Altri, e sono tanti, tacciono, non sapendo chi sarà il vincitore e chi il vinto, e quindi preferiscono, per ora, mantenersi neutrali. Pensano, forse, che essendo l'esercito etiopico in stragrande maggioranza rispetto a quello eritreo, sarà l'Etiopia a riportare la vittoria. Da queste posizioni deriva l'embargo posto dal Consiglio di Sicurezza a ambedue i paesi per l'acquisto di armi, pur sapendo che l'Etiopia è l'aggressore e



Operazioni militari in Asmara

l'Eritrea l'aggressito, la vittima.

Ma chi sono "quei pochi Stati" che vogliono l'Eritrea sconfitta? Bisogna dirlo con coraggio: si tratta degli Stati Uniti e della Russia, i più forti membri del Consiglio di Sicurezza, ed è a questi due Stati, ma soprattutto agli Stati Uniti, che operano all'unisono con l'Organizzazione di Unità Africana (OUA), che va attribuito il ritardo di due anni perduti in sterili trattative per la composizione pacifica della controversia (e che, secondo alcuni, sono stati usati per dare tempo all'Etiopia di armarsi adeguatamente).

Da parte sua, la Russia si è assunta il compito di fornire all'esercito etiopico armi e attrezzature belliche, tra le più moderne, oltre a un gran numero di mercenari. Non bisogna, a tal proposito, dimenticare che da più di cinquant'anni i due paesi operano all'unisono, in un periodo o nell'altro, in un modo o nell'altro, per opporsi all'ispirazione del popolo eritreo all'autodeterminazione e all'indipendenza. Oggi, di fronte alla tragedia che sta colpendo l'Eritrea, gli Stati Uniti non alzano un dito per arginarla. L'Eritrea non è il Kuwait e neppure il Kosovo o lo Shishan! È un piccolo Stato che non ha petrolio ed i cui abitanti hanno la pella nera...

La Russia, il cui ordinamento interno è passato dal marxismo al capitalismo, considera l'Etiopia un acquirente privilegiato per la vendita delle sue armi e un campo in cui i suoi generali ed i suoi esperti bellici (attualmente disoccupati) trovano possibilità di lavoro. Al contrario il mercato eritreo è piccolo; nulla in confronto a quello etiopico!

Pertanto l'indifferenza di Washington alla vita degli Africani, e nella fattispecie dell'Eritrea, e invece la ricca messe di dollari derivante dalla vendita delle armi a Mosca (e, tramite questa, all'Etiopia) hanno fatto sì che all'Eritrea sia stata negata una giusta delibera da parte del Consiglio di Sicurezza.

Ed è sempre stato così, fin dagli anni quaranta. Se l'America avesse potuto, l'Eri-

rea non sarebbe mai nata, oppure sarebbe nata ma solo come satellite dell'Etiopia. È quello che avvenne all'inizio ed è quello che vuole ancor'oggi Washington e con essa le Nazioni Unite e l'OUA. Chi può dimenticare quanto diceva, alcuni decenni or sono, Foster Dulles: "Il diritto e la giustizia sono dalla parte dell'Eritrea, ma è nostro interesse consegnarla all'amica Etiopia". E chi può dimenticare il piano Bevin-Sforza per la spartizione del nostro paese tra Etiopia e Sudan? Negli anni quaranta l'Eritrea era merce di scambio; nella anni cinquanta essa fu consegnata all'Etiopia sotto forma di federazione. E quando, più tardi, Hailè Sellassiè la annettè al suo impero, contravvenendo alle norme di diritto internazionale, a Washington nessuno se ne curò. Ancora una volta l'interesse prevalse sulla giustizia a spese dell'Eritrea. Oggi, agli inizi del ventunesimo

LETTERA DA ASMARA

Orrore e rovine

Il nemico di sempre, l'Etiopia, ha colpito ancora. E questa volta con una tale ferocia, da farmi ricordare quel che le orde mongole compivano nei territori conquistati: distruzione, morte, rovine! E... orrore... Come i Mongoli estraevano con le loro spade sottili e acuminate i feti a pezzi dal ventre delle donne, altrettanto è avvenuto per alcune donne incinta che non hanno avuto la forza di unirsi alle colonne in fuga e che hanno avuto il ventre squarciato dalla furia degli aggressori. Sorte non meno tragica è quella di moltissimi soldati nemici. Il Fronte di Liberazione Oromo denuncia che i soldati di questa etnia, arruolati con la forza, sono spinti in prima linea, come carne da cannone, con i fucili puntati alle spalle. I feriti sono lasciati morire senza assistenza, bruciati dal sole durante il giorno, o finiti dalle fiere durante la notte.

Una guerra orribile, in cui il popolo eritreo sta dimostrando, oltre all'eroismo dei suoi combattenti, un compatto amor di patria e uno spirito di sacrificio che suscita il rispetto e l'ammirazione del mondo intero e forse anche di coloro che considerano questi valori cose vecchie e sorpassate.

Gli Eritrei che lavorano all'estero non cessano di inviare tutti gli aiuti che possono, e non solo in danaro. Le donne, che sono soprattutto lavoratrici domestiche, si privano dei loro oggetti preziosi (orecchini, anelli, catenine, braccialetti...), acquistati con tanti sacrifici, per offrirli alla patria. E altrettanto avviene in Eritrea. Tutti danno quel che è possibile dare, dai più abbienti ai più umili. Tra questi v'è chi da un po' di denaro, chi un po' d'ora, chi il salario d'un mese, chi qualche capo di bestiame. E i bambini? Anche loro si stanno dando da fare. Sui marciapiedi, con tappi colorati di bottiglie, disegnano la mappa dell'Eritrea ed ai passanti chiedono un obolo che poggiano poi all'interno della mappa. Raccolti un po' di soldini li portano a chi di dovere per partecipare, anche loro, alla difesa della patria!

Le chiese sono piene di donne in preghiera e in lacrime. "Aiutaci, Signore! Solo Tu puoi farlo!". E chi ama questo paese e questo popolo si unisce a loro nella preghiera.

Rita Di Meglio

secolo, nulla è cambiato. L'aggressione etiopica contro il nostro paese avviene con il beneplacito e la benedizione degli Stati Uniti. Lo scopo, questa volta, è quello di estendere l'egemonia etiopica a tutto il Corno d'Africa, e ciò vuol dire che l'America ha già eletto il leader di tutto questo territorio nella persona del Primo Ministro etiopico, Meles Zenawi. È chiaro che il fine ultimo di tutto questo è mettere saldamente piede nel Corno d'Africa, tramite il rafforzamento della posizione politica di Meles. E se ciò vuol dire sacrificare l'Eritrea, che questo sacrificio ben venga! In quest'ottica sono stati messi a punto i colloqui "per la soluzione pacifica del conflitto", dando cioè tutte le prerogative a Meles Zenawi e negandole invece al Presidente eritreo Asiyas Afeworki.

Non bisogna poi dimenticare che il Capo del Governo etiopico ha notoriamente usato le ingenti somme elargitegli per aiuti umanitari, non a questo fine, ma bensì per costituirsi un potente arsenale bellico e per pagare i generali russi. Washington, pur essendone al corrente, non è intervenuta ed hanno taciuto anche i membri della delegazione statunitense che partecipano alle trattative di pace, anch'essi, naturalmente, perfettamente edotti della situazione.

Ecco come ricade su Washington e su Mosca la responsabilità della tragedia che si sta consumando in Eritrea. E da qui deriva, è chiaro, il silenzio del consenso internazionale o, per meglio dire, la sua connivenza con l'aggressore. Che l'Eritrea, come Stato sovrano, sparisca, non ha importanza. È questo che essi vogliono e che ritengono possa avvenire. Ma l'Eritrea non potrà essere calpestata e distrutta: essa è una terra il cui popolo è fiero della sua esistenza e della sua indipendenza. È una nazione che non si prostra ad alcuno... Ed è per questo che paga il fio della sua fierezza e della libertà che è insita in lui. E chi crede di piegare questo popolo, si sbaglia. Conosce gli Eritrei superficialmente. Troppo superficialmente!

Rita Di Meglio

Risposta a Mister Mike Metras

La storia del tallero di Maria Teresa

Caro Marcello, rispondo alla richiesta di mister Mike Metras, relativa alla storia del tallero di Maria Teresa. Ritengo opportuno accennare a qualche rigo di storia europea, ipotizzando che le cognizioni di mister Mike non siano soddisfacenti in questo campo, come non lo sono le nostre sui particolari di quella americana. Maria Teresa era figlia di Carlo VI, riconosciuta legittimamente erede al trono d'Austria, per mezzo di un'apposita legge fatta emanare dal padre. Salì al trono nel 1740 e durante il suo regno, non esente da guerre, effettuò delle riforme illuminate. A proposito dei talleri, intorno al 1780 pervenne a Vienna una richiesta da parte di uno dei negus di dinastia salomonide, della coniazione di una moneta d'argento, destinata a circolare nell'impero etiopico. Tale ordinazione era alquanto generica. I tecnici preposti stabilirono di chiamarla tallero, in riferimento a un'antica moneta austriaca emessa nel 1484 da Sigismondo d'Austria. Poiché allora era sul trono Maria Teresa, su di una faccia venne posta l'effigie della stessa e sul rovescio lo stemma dell'Austria. Materialmente tali monete vennero coniate nella zecca di Trieste, a quei tempi sotto la giurisdizione austriaca. Una volta effettuata la produzione, i conii vennero depositati a Vienna, dove si presume siano ancora. La moneta ha il diametro di 39,5 mm e pesa 28,06 g. Ed ora una parentesi di storia contemporanea. Dopo la prima guerra mondiale nel 1934, Hitler fece assassinare il cancelliere austriaco Dollfuss, per impadronirsi dell'Austria. Per bloccare il dittatore nazista, Mussolini schierò quattro divisioni sul Brennero. Invano chiese l'intervento della Gran Bretagna e della Francia. Mussolini dovette desistere. Così successivamente l'Austria e non solo l'Austria, cadrà nelle mani del dittatore nazista. Quando nel 1935, il dittatore italiano impegnato nella guerra contro l'Etiopia, chiese a

Vienna la privativa di usare i conii di Maria Teresa, ai fini di procurarsi di una valuta di prestigio conosciuta e apprezzata dalle popolazioni locali, questa non ebbe difficoltà a concedergli tale diritto, previo un congruo compenso. Tali monete coniate con le stesse modalità e conservando le caratteristiche delle prime, servivano agli italiani per pagare il bestiame requisito. Essi avevano lo strano vizio, alquanto sconosciuto agli scagnozzi del negus, di pagare in pronti contanti il bestiame requisito. È molto probabile che mister Mike abbia acquistato una moneta di secondo conio, di certo non diversa dalle originali. In quanto all'incisione, il nome René è maschile (femm. René). Purtroppo non ho mai conosciuto tale René Strous e non posso accontentare mister Mike. Ti saluto cordialmente

Giuseppe Pepe

p.s. approfitto per rivolgere un appello a chi possiede una foto del Forte Baldissera ed a chi una di un caccia "CR42".

Appello dell'asmarino Mario Ruffin

Aiutiamo il popolo che soffre

Caro Direttore di Mai Tacli, come italiano e come asmarino accuso un dolore cocente per le sorti di tante donne, bambini, anziani e giovani soldati nel Corno d'Africa. È inutile che le dica che ho sempre provato dispetto e rancore per la



Joel Robine / AFP

noncuranza mediatica e l'abbandono cui l'Italia ha lasciato che la nostra colonia primigenia, la civile Eritrea, venisse attraversata da tante sciagure in trenta anni di guerra per l'indipendenza, condotta senza remissione malgrado la grande povertà della zona. Se gli eritrei si sentono diversi dagli etiopici, migliori, più capaci nelle attività pacifiche e in quelle belliche, ciò è dovuto credo all'influsso di cento e più anni di convivenza con gli italiani. Si parla di circa un milione di profu-

ghi, di cittadine distrutte e gravemente danneggiate, come Barentù, come Tessenei, come Agordat, come Massaua, si parla di pulizia etnica, di sessantamila profughi eritrei cacciati da un giorno all'altro in campi di raccolta in Eritrea ed ora di difficilissimo sostentamento, di profughi eritrei nel Sudan. Si parla del pericolo di una terribile catastrofe. Per questi motivi le chiedo se non ritiene che almeno noi italiani d'Eritrea non dobbiamo fare qualche cosa per aiutarli. Io non so se questo non rientri nei compiti e nei costumi del giornale da lei diretto, ma se fosse possibile la pregherei di prendere l'iniziativa. Penso che ognuno di noi potrebbe inviare medicinali, vesti o denaro od altro. Lei probabilmente ci avrà pensato, ma se per caso nello shock del momento o perché ne abbia vagliata una qualche inopportunità non lo possa fare la prego di recedere dalla decisione. Sono sicuro che gli italiani d'Eritrea accoglierebbero con generosità e con vero piacere questa iniziativa. Scriva un appello su Mai Tacli. Identifichi i modi e le persone che possono essere coinvolte ad operare le consegne ed a chi. La prego di scusare se mi sono permesso di scriverle un consiglio non richiesto.

Cordiali saluti,
Mario Ruffin
(già studente della Scuola di medicina di Asmara)

Caro Ruffin,
La ringrazio della fiducia e della stima che mi esprime se pure indirettamente.
Il giornale ha sempre pro-

mosso iniziative a favore dei bambini (e quindi delle famiglie) eritrei tramite il Parroco della Cattedrale di Asmara, Padre Protasio. Abbiamo anche propagandato la campagna della adozioni a distanza e, nel nostro piccolo, qualcosa si è fatto. Molto poco in confronto ai bisogni, ma ognuno fa secondo i propri mezzi.

Fino a che la cosa è rimasta limitata e quindi anche più adatta a qualsiasi riscontro obiettivo di tutto quanto raccolto e promosso, io non mi sono tirato indietro. E per il momento non mi risulta che nessuno abbia "malignato". Ma non voglio assolutamente creare un'altra "Missione Arcobaleno" alla quale ho donato una somma importante per i miei mezzi, con i risultati che tutti sappiamo, di vero e non vero. Non posso per ragioni di tempo e non voglio espormi a rischi inutili.

D'altra parte ci sono altri canali. Io conosco per validi perché ne ho constatato la serietà:

- Programma Selam (Padre Protasio) - C/C Postale N. 24339102, intestato a Centro Assistenza e Promozione e sviluppo per l'Eritrea - Viale Piave, 2 - 20129 Milano.

- Gruppo Missioni Asmara - C/C postale 10817351 intestato a: Gruppo Missioni Asmara - C/o Istituto Sacchieri - Via Luppia Alberi, 3 - 35044 Montagnana (PD).

- Comitato Debarwa - Conto Corrente n. 506020 presso la Banca Etica di Padova (ABI 5018, CAB 12.100) intestato al Comitato Debarwa (solidarietà e sostegno ai bambini eritrei sfollati).

Lino e Guerca.

Caro Direttore, concedimi un piccolo spazio da dedicare a Lino Rossi e a Guerca. Grazie.

Caro Lino, sono molto contento di poter contribuire così economicamente alla tua felicità. Far lieto un amico senza spendere un soldo è una delle massime aspirazioni all'ombra della Lanterna. Mi fa inoltre piacere constatare che la tua arguzia e il tuo senso dell'umorismo, di cui sono stato e sono sincero estimatore, si sono conservati malgrado l'esilio. Non così posso dire della tua memoria. Nel 1974 ero cronista de l Mattino e non del Quotidiano Eritreo, e decantavo le tue imprese sportive e le tue realizzazioni pittoriche nella segreta speranza di farmene regalare una! Chinato sul tuo bolide non ti davo consigli sulla corsa ma ti chiedevo di avere cura del cronometro che ti avevo imprestato.

Caro Guerca, vedo che anche lei è stato colpito dalla sindrome di Proust. Io desidero ringraziarla per avermi fatto risentire con incredibile vivezza i profumi, gli aromi e gli olezzi dell'Eritrea della mia gioventù. Per un momento i miei polmoni sono ringiovaniti di cinquant'anni.

Angra

26 gennaio 1887. A Ghinda breve sosta per un "scihai" il vecchio e ospitale Buon Respiro è lì in rovina, alle 10 si è all'Asmara. Alle 11:30 il Presidente Isaias riceve al Dem Dem, l'ex circolo Ufficiali che il Presidente ha voluto che fosse ripristinato come era e dove si svolgono gli incontri ufficiali con i Capi di Stato, con gli ambasciatori che presentano le credenziali con le Commissioni estere che vengono in Eritrea. A ricevere l'illustre ospite e i suoi accompagnatori è il Capo dell'Ufficio del Presidente Sig. Yemanè Ghebremeskel il Capo del Cerimoniale ambasciatore Tsegat Tesfatsion, accompagnano l'ospite il gen. Kessetè, l'ambasciatore Dott. Bandini, gen. Silvestro Leone, il dott. Salvatore Castillettì, lo scrittore Alemseghed. I due "sciabia" si scambiano una calorosa stretta di mano, il Presidente s'informa sul soggiorno, rimarcando che lo sciabia di una volta fa parte della storia dell'Eritrea. Il gen. Guillet risponde compiaciuto dell'accoglienza riservatagli e un discorso. La sera al ristorante "Vecchia Bergamo" nel nuovo Asmara Continental Hotel si conclude la giornata.

Sabato mattina alle 9 vedo arrivare a casa il gen. Guillet, l'ambasciatore Dott. Bandini, la prof. ssa Barone e il bravo Sebastian, si deve andare a Teclesan e al Dorfu. Con il fuoristrada dell'Ambasciatore, guidato dall'autista Efrem si parte, oltrepassiamo Teclesan, a un certo punto il "ten. Amedeo Guillet" chiede di fermarci, si guarda attorno e poi a passo spedito lungo la strada asfaltata individua l'altura dove fece l'ultima resistenza, racconta l'episodio dello scontro con gli scozzesi: il comandante viene colpito a morte, l'avversario alza bandiera bianca, si sospendono le ostilità, il nemico avanza raccoglie il morto, retrocede, riprende lo scontro. "In questo punto" dice "i miei ascari hanno fatto saltare tre carri armati e cinque camionette inglesi con le bottiglie di benzina" che poi verranno chiamate molotov, "qui, ci devono essere i resti" ci guardiamo scettici di trovare qualcosa, sono passati solo 59 anni, indefesso continua a andare avanti, guarda nel burrone, nella scarpata, gli dico che la strada qualche anno fa è stata ampliata per cui, anche se ci fosse rimasto qualcosa ora sarebbe sepolto sotto gli sbancamenti; non ci crederete, abbiamo trovato



Il Generale Guillet incontra gli ex ascari al Cimitero italiano.

un cingolo, pensando che fosse il residuo di uno dei carri armati russi dati al Menghistù, diffidenti grattiamo la ruggine, scritti in inglese rivelano che è un Matilda, i grossi carri armati britannici che venivano usati allora, mentre noi avevamo quelli che la arguzia dei nostri soldati ribattezzarono le scatole di sardine "arrigoni". Si scattano foto, il buon Sebastian ne farà avere una per Mai Tacli? Si riprende la via del ritorno, al bivio per Belesa troviamo già la nebbia, oltrepassiamo il laghetto, troviamo quello che rimane della vecchia strada che portava al Dorfu, la nebbia è sempre più fitta, arriviamo all'altezza della condotta forzata della Sedao, in rovina, sono le 13:30 non si vede più che a un metro di distanza, si torna indietro, l'Efrem fa la manovra e l'Ambasciatore fa da battistrada, noi in macchina subiamo tutti gli scossoni, arriviamo a Villa Roma. Nel tardo pomeriggio ci sono interviste. La sera a Villa Roma c'è una cena di gala, presenti le più alte autorità eritree, il corpo diplomatico accreditato in Eritrea al completo, il rappresentante della Croce Rossa internazionale, la Cooperazione italiana, funzionari dell'Ambasciata. Il gen. Amedeo Guillet in un breve discorso ringrazia i coniugi Bandini e tutti i presenti.

Domenica 19 viene messo a disposizione da parte della FFAA eritree un elicottero a

bordo con il gen. Guillet, i due suoi accompagnatori, il gen. Kessetè, l'ambasciatore con moglie Consuelo, i coniugi Baldi; il gen. Silvestro Leone, il dott. Salvatore Castillettì, lo scrittore Alemseghed, l'ing. Giampaolo Elmi, Presidente della Casa degli italiani di Asmara. La partenza è alle 9:20, alle 9:45 è l'arrivo a Cheren, a attendere ci sono: il Governatore dell'Anseba Regione Al-Amin Shek Saleh, il vice Governatore Lemma Haptemariam, la prima cittadina di Cheren la signora Zabara Jabr e il Capo della Polizia col. Hamid Yosuf. A sirene spiegate arrivano al Cimitero dei Eroi, un gruppo di asmarini scesi dall'Asmara sono a attendere con notabili cherenini. Padre Andrea celebra la Messa, cantori accompagnano la cerimonia, un canto si ripete "salam salam" (pace pace). Il Carabiniere della Ambasciata d'Italia, Paolo Ferrara è sull'attenti accanto alla tomba del gen. Lorenzini. Al sermone Padre Andrea ricorda tutti i buoni propositi delle nazioni del mondo alla fine della seconda guerra mondiale, vane promesse sono testimoniate dalle guerre nel mondo, invoca una preghiera per la pace anche nella nostra terra.

Al termine il Gen. Guillet prende la parola esordendo: "In questo pezzo di terra sono sepolti uno accanto all'altro il soldato italiano e l'ascaro, è la dimostrazione del legame tra gli italiani e

gli eritrei, entrambi caduti combattendo contro lo stesso nemico, entrambi avevano fatto lo stesso giuramento all'Italia, entrambi lottavano per la libertà del suolo eritreo, così come oggi ai confini i soldati eritrei combattono per difendere l'indipendenza della patria. Il giorno che questo conflitto cesserà e l'Eritrea riprenderà il suo cammino essa sarà d'esempio a tutta l'Africa. Ringrazio tutti voi per essere venuti a ricordare e onorare i nostri morti, i nostri eroi, il ricordo dei quali ha affratellato ed affratella l'Italia all'Eritrea".

Durante la Messa religiosa il gen. Guillet è tra l'ambasciatore dott. Bandini e la moglie signora Consuelo, alle spalle del gen. c'è il colonnello della Polizia di Cheren il quale si premura con gesti filiali ad assicurare la stabilità della sedia, che traballava a ogni movimento. Al termine della cerimonia, il gen. Guillet esprime il desiderio di vedere la tomba di un commilitone di allora, il ten. Togni caduto sul fronte di Cheren, il col. Hamid dà il braccio all'ospite e lo accompagna alla tomba del ten. Togni, viene deposto un mazzo di fiori, tutti risalgono in macchina e si va all'inaugurazione dell'ospedale pediatrico, costruito a Cheren, del prof. Gianpiero Delolli. Il cortile è gremito da notabili, da autorità religiose copte, c'è il Mufti, il Vescovo cattolico, il Presidente del "Progetto Eritrea" dott.

Mercurella. Al dott. Bandini e al gen. Guillet viene rivolto un ringraziamento per quanto è stato realizzato, poi è la volta di Suor Brahanè la responsabile con le consorelle della conduzione dell'ospedale, che ricorda con gratitudine la memoria del promotore e fondatore Prof. Delolli ed è onorata per la presenza dell'Ambasciatore d'Italia e del gen. Guillet.

Sotto un dahas c'è la gente comune di Cheren, donne e uomini che testimoniano con la loro presenza la graditudine per la gente italiana.

Al termine dei discorsi il col. Hamid dà il braccio all'uomo che oltre un mezzo secolo fa aveva fatto il suo dovere sulle montagne di Cheren e con la capo sala Miriam Severini visita l'ospedale. Applausi, saluti e si ritorna nel centro di Cheren per il pranzo al ristorante Senahit, offerto dai frati Lazzaristi e dalle suore.

Alle 16:00 l'elicottero riprende il volo, sorvola Agordat, Kerù da dove il giovane tenente Guillet aveva portato in salvo, lungo la strada ferrata i suoi ascari; in sedici mesi di guerra egli aveva avuto 826 morti, 600 feriti, nessun disertore. L'allora comandante della Gazzelle Force lo aveva definito "courageos, resourceful, indipendet, resistant, resourceful".

Alle 17:30 l'elicottero tocca la pista dell'aeroporto militare di Asmara

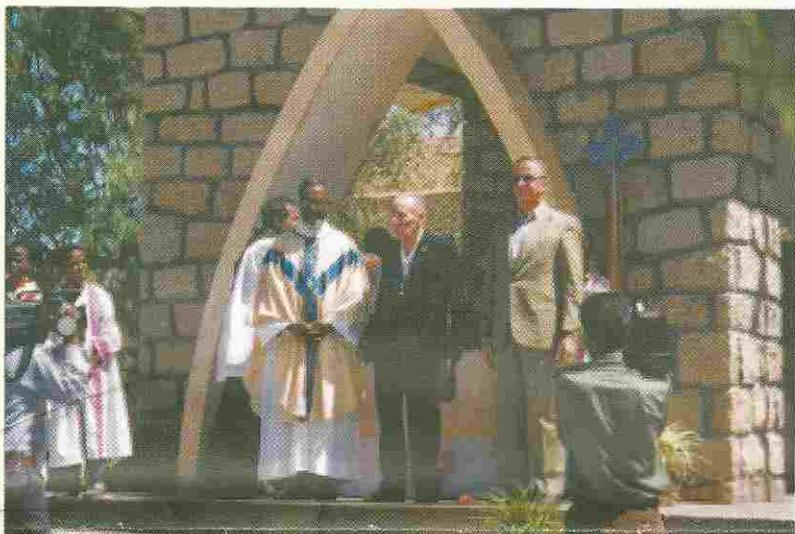
Pippo Cinnirella



Onore ai caduti al Cimitero italiano di Asmara.



Il Generale Guillet conversa con l'Ambasciatore italiano Antonio Bandini, sua moglie e il Generale Maiolino.



Al Cimitero di Cheren per rendere omaggio ai caduti italiani ed eritrei.



Il picchetto d'onore saluta il Generale Guillet al suo ingresso al Cimitero italiano di Zezerat.



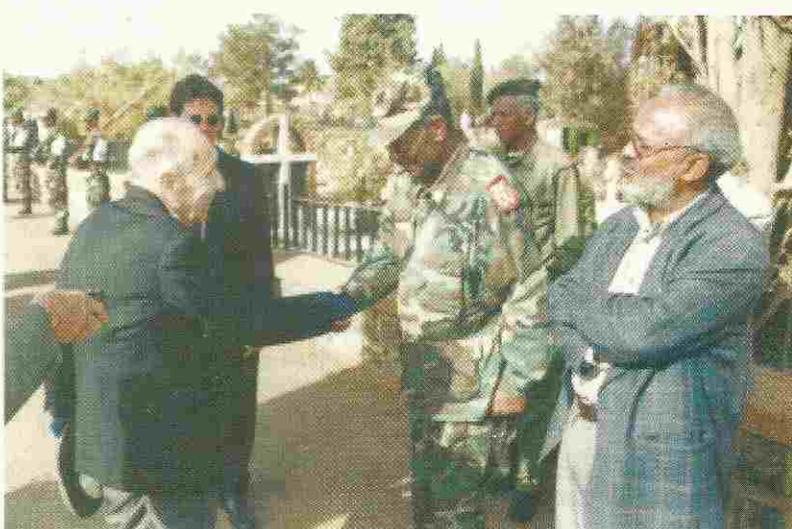
Una corona di fiori in onore dei caduti italiani.



Il Generale Guillet assorto davanti alla tomba dell'eroe Mario Visinitini.



Il corrispondente della BBC intervista il Generale Guillet.



Il Brigadiere Generale Kessete Berhe saluta l'Amasciatore Guillet.

La storia della nostra presenza in terra d'Africa

L'Eritrea e gli asmarini

- Parte ottava -

L'espansionismo

A difesa di Baratieri c'è da ricordare che la politica italiana di quei tempi non poteva definirsi certo socialista, malgrado il colore del governo, in quanto Crispi (tornato nel frattempo alla guida della Camera) si comportava più come un dittatore che come un uomo di sinistra e le mire espansionistiche coloniali condizionarono tutta la sua vita. Quindi non c'è da meravigliarsi se Baratieri, ad esempio, riuscì ad imporre senza contrasti, una stretta censura della stampa nella Colonia e se poté permettersi di ignorare le sue primitive funzioni di governatore civile conferitegli dal Parlamento, per dedicarsi completamente a campagne belliche.

Il tutto condito da una grande confusione. Leggendo i diari di Baratieri, tra l'altro pubblicati di recente, si può comprendere bene l'animo dell'uomo molto meglio di ciò che si può acquisire dai resoconti delle sue campagne militari; infatti scrive solo per difendersi e giustificare il suo operato: se ciò è comprensibile, essendo stato alla fine del suo mandato portato in giudizio, è più difficile capire lo stato di grande disordine e scarsa lucidità che trapela dalle sue asserzioni, troppo spesso contraddittorie e per buona parte accusatorie nei confronti dei suoi subalterni e dello stesso governo italiano.

Ma torniamo ai fatti. Il 19 Luglio del 1895 Crispi annunciava al Senato italiano la "trionfale presa di Cassala", mentre alla Camera il 7 Aprile l'Antonelli aveva dichiarato che non era negli intenti dell'Italia una politica espansionistica in Etiopia!

Nel Dicembre del 1895, in un clima di tensione creato dai continui scontri italiani, avvenne una lite fra il tenente Sanguinetti ed il degiacc Bata Agos, nostro fidato guardiano dell'Aculé-Cusai. Bata trattene il Sanguinetti nei pressi di Saganeiti ed il tenente Toselli alla testa di una compagnia corse in sua difesa, spedito dal Baratieri che volle vedere nel comportamento del Bata una iniziale sommosa in tutto l'Aculé Cusai. Bata andò incontro agli italiani porgendo le sue rimostranze (sembra, ma non è mai stato confermato, che i due litiganti erano venuti alle mani, in quanto il Bata si ribellava ad alcune nostre imposizioni) ed offrendo il rilascio immediato del Sanguinetti in cambio del ritiro del Toselli e delle sue truppe.

E' comprensibile la richiesta del Bata, che benché amico degli Italiani era anche responsabile verso l'Etiopia del mantenimento dei confini.

Il Toselli, invece di ritirarsi, chiese rinforzi immediati e presto dispose di sei compagnie, e fece irruzione in Saganeiti senza colpo ferire, in quanto Bata ed i suoi armati si ritirarono verso Halai dove stazionava la compagnia Castellazzi, forte di circa 250 uomini. Bata, ormai irritato, non volle trattare con il Castellazzi, che cercava di guadagnare tempo per attendere l'arrivo del Toselli, e lo attaccò con scarse possibilità di difesa della truppa italiana. La situazione sarebbe precipitata se non ci fosse stato il provvidenziale arrivo del Toselli che



Il generale Oreste Baratieri

con i suoi uomini capovolve immediatamente la situazione e mise in fuga gli abissini dopo averne uccisi molti compreso lo stesso Bata.

I superstiti si rifugiarono da Ras Mangascià e Baratieri ravvide in questa accoglienza il tradimento del Ras: l'episodio per lui, oltre a confermare il valore del Toselli, gli diede la certezza che la guerra tra italiani ed abissini era di nuovo iniziata.

E Baratieri non perse tempo: partì immediatamente alla testa del suo esercito e marciò verso il Mareb, sorpassò il fiume di confine ed arrivò in pochi giorni fino ad Adua senza incontrare alcuna resistenza; era l'ennesima violazione dei confini, ma sia lui che il governo italiano erano esultanti: l'opinione comune infatti era che il nemico intimorito abbandonava i territori del Tigrè agli italiani.

In verità ras Mangascià, sorpreso più che preoccupato dal comportamento degli italiani, ormai chiaramente decisi a penetrare nell'Etiopia, si era appostato a Coait nei pressi di Senafè in attesa delle decisioni di Menelik che ormai era stato messo a conoscenza dell'atteggiamento apertamente aggressivo degli italiani. Ed infatti evitò di attaccare, secondo gli storici perdendo un'occasione importante, allorché Baratieri, accortosi delle difficoltà di mantenere la

posizione di Adua, decise dopo pochi giorni di ritirarsi nuovamente ad Adi Ugrì (dopo aver lasciato nel Tigrè uomini fidati) e scoprendo pericolosamente le ali del suo esercito in ritirata.

Ma ad Adi Ugrì ci restò ben poco. Saputo che Mangascià era a Coait, il 11 del Gennaio 1895 partì alla testa dei suoi contro il Ras che non accettò lo scontro e si ritirò a Senafè cercando in tutti i modi di parlamentare. Baratieri eluse le trattative e continuò ad inseguirlo: un contatto avvenne nella piana di Senafè, ma Mangascià si ritirò velocemente anche se lasciò sul campo un bel po' di uomini. Poche furono le perdite italiane: 5 italiani e 90 ascari; fra gli italiani c'era il tenente Sanguinetti che non poté più dare la sua versione sulla lite col Bata.

L'occupazione di Coait e Senafè rimbalzò in Italia, ben gonfiata da Baratieri, con una risonanza sproporzionata; alcune frasi famose: "le vittorie delle armi italiane a Coait e Senafè sono un nuovo trionfo della civiltà sulle barbarie, Umberto"; "aspettiamo sue proposte sul modo di trar profitto del successo, dal ministro Blanc a Baratieri"; "Le porte del Tigrè, essendo aperte all'Italia, se Vostra Eccellenza intende agire lo dica chiaramente e manterremo l'invio di rinforzi, da Blanc a Baratieri". Queste affermazioni, se ce ne fosse

stato ancora bisogno, chiarivano senza possibilità di equivoci il pensiero del re, del Crispi e dei suoi ministri, che in barba ai trattati ed alle loro precedenti ed incondizionate assicurazioni agli etiopici ed al popolo italiano, davano il via alla loro sete espansionistica; l'opposizione non riuscì ad essere efficace e Baratieri ebbe campo libero alla sua fantasia bellica. Ciò che avveniva in Italia veniva puntualmente riportato a Menelik da funzionari di altri Paesi europei con dovizie di particolari abilmente gonfiati.

Purtroppo il generale Baratieri non aveva capito nulla degli etiopici; aveva volutamente ignorato la loro storia, la loro cultura, i loro costumi e principalmente la loro filosofia in campo bellico: in Abissinia il tempo aveva (ed ha ancora) scarsa importanza, il suo scorrere lento non viene mai intaccato dagli stati d'ansia europei. Non esiste il concetto di "fretta", ed è quindi lodevole accettare la battaglia solo quando si è sicuri della vittoria, in caso contrario è molto meglio ritirarsi ed aspettare l'occasione propizia.

Nelle memorie di Baratieri ci sono comunque errori di valutazione grossolani, anche da un punto di vista prettamente occidentale; ho volutamente insistito, fin dalle prime pagine di questa nostra storia, nel considerare la notevole quantità di armi e munizioni che con il tempo avevamo passato agli etiopici per ottenere concessioni e per poter siglare trattati; Baratieri sembrò ignorare questi dati quando valutava in alcune migliaia di fucili la forza delle forze etiopiche riunite. Infatti Menelik, pur agendo con la sua flemma orientale, stava organizzando un grosso esercito radunando intorno a se tutte le forze etiopiche: aveva ormai capito che degli italiani non ci si poteva fidare perché, a parte l'interpretazione furbesca del paragrafo 17 del trattato di Ucciali, gli "amici" europei continuavano a sconfinare cercando di annettersi nuovi territori. Menelik tra l'altro si avvaleva di consulenti inglesi e francesi che non erano certo teneri con l'Italia, lo informavano della nostra arroganza in campo internazionale nei riguardi dell'Abissinia e provvedevano a fornirli di ulteriori armi. La maggior parte dei paesi esteri infatti ci dava addosso per la mancanza di lealtà nel far fede ai trattati siglati con gli etiopici e perfino la Russia prese posizioni politiche nei nostri confronti.

Menelik aveva quindi preso ormai le sue decisioni, pur continuando a lasciare ampia libertà a Ras Maconnen e Ras Mangascià di tentare di trattare con gli italiani onde si ritirassero nei loro confini e modificassero l'articolo 17 del trattato di Ucciali: doveva provare in tutti i modi a respingere gli italiani nei confini eritrei o il suo paese e lui stesso potevano considerarsi perduti. Commoventi erano i bandi che fece leggere in tutti i paesi per chiamare alle armi la popolazione che ritrovò in questa occasione un'unità e Menelik in un tempo relativamente breve riuscì a mettere insieme un grossissimo esercito che Baratieri non seppe o non volle valutare nella sua reale consistenza.

Nulla riusciva a frenare la frenesia espansionistica di Crispi e Baratieri. La difesa passiva, secondo loro, sarebbe stato un grave errore milita-

re, mentre l'azione bellica combinata con la spinta all'insurrezione delle popolazioni del Tigrè contro gli etiopici, avrebbe avuto notevoli probabilità di successo: e quindi nei primi mesi del 1895 ci fu un massiccio invio di rinforzi di uomini e materiali all'Eritrea, mentre a Massaua si procedeva all'arruolamento di un numero notevole di ascari che venivano addestrati nel più breve tempo possibile.

I civili quindi, non avendo programmi e prospettive di lavoro nel campo

certamente non corretto sosteneva il Baratieri nella politica coloniale offensiva; il Crispi cercò anche di zittire, con una violenta censura, i corrispondenti delle testate italiane in Eritrea che non potevano fare a meno di rendere un quadro chiaro della situazione.

Nel frattempo Massaua aveva ripreso vigore con l'arrivo dei nuovi rinforzi: era stata costruita una banchina nuova nel porto di circa 800 metri lungo la quale si schierava una fila di costruzioni eleganti che nascondevano solo in parte il retrostante quartiere arabo nel quale iniziavano a sorgere abitazioni nuove: sotto il porticato di fronte al porto i bar (famoso

il Montebello gestito dal greco Leonida) avevano collocato i tavolini, ritrovo serale e notturno degli europei. Alle costruzioni in stile moresco (già superba quella della sede del comando alla estremità marina della diga di Taulud) facevano con-



Ras Mangascià

dell'agricoltura e dell'industria, si aggrapparono alla macchina da guerra che come abbiamo già detto forniva logicamente un valido supporto alla sopravvivenza.

Asmara nel frattempo si espandeva più nella parte militare che in quella civile: sorgevano le costruzioni, per la maggior parte in legno con tetti di lamiera e riguardavano le caserme, le abitazioni ed i circoli degli ufficiali, le sedi del genio militare, le sedi degli uffici amministrativi, l'ospedale e così via.

Il genio militare ebbe un ruolo importante in questo periodo; ad esempio le strade di Massaua-Asmara, Asmara Adi-Ugri, Asmara Cheren-Agordat furono terminate in tempi relativamente brevi onde permettere alle truppe ed alla sussistenza spostamenti rapidi. Erano attivi anche i reparti cartografici, indispensabili a mantenere un territorio, ma ancor più a preparare interventi militari.

Nei successivi 5 mesi, ossia dalla fine del Gennaio al Luglio del 1895 ci fu un periodo relativo di calma dove i due eserciti si prepararono: agli italiani giunsero consistenti rinforzi in uomini ed armi dalla madre patria e qui evito volutamente di riferire sulle dure prese di posizione di alcuni ministri come il Sonnino che videro nell'escalation bellica in Africa un ingiustificato quanto pericoloso depauperamento delle risorse nazionali nonché sui giochi politici del Crispi che in modo subdolo e

trasto le quattro torri metalliche, comignoli della fabbrica del ghiaccio e della distilleria dell'acqua. La cittadina, le nuove caserme, la stazione, l'ospedale collocati nelle due penisole e nelle due isole separate da quattro seni marini, di notte, illuminate dall'energia elettrica davano ai viaggiatori una visione quanto mai pittoresca ed intrigante. Non solo i corrispondenti italiani, ma anche quelli esteri esaltavano tutti l'ottima organizzazione dei pubblici servizi ed il mutuo rispetto che esisteva fra i coloni e gli indigeni nonché fra arabi ed abissini.

Per recarsi all'Asmara si arrivava in treno fino a Saati e poi si proseguiva con baroccini trainati da un paio di cavallini arabi: ci volevano tre giorni di viaggio e quindi si avevano costi elevatissimi per il trasporto delle merci ed i primi coloni, anche se riuscivano a coltivare nel mediopiano graminacee e frutta e a produrre bestiame, non erano in grado di trarne profitti significativi.

L'Asmara era ancora un villaggio dominato dal forte Baldissera che comprendeva grandi magazzini, forni, depositi di armi, cucine, scuderie, costruzioni in muratura e casematte robustissime di foggia medioevale. Nei pressi del forte sorgeva il già ricordato podere sperimentale Franchetti dove una mezza dozzina di coloni italiani coadiuvati da uno stuolo di braccianti eritrei riuscivano a coltivare le sementi, le verdure, i frutti ed i fiori provenienti dall'Ita-

lia, ma i suoi profitti erano ancora passivi, per colpa di parassiti sconosciuti, delle cavallette, dei lunghi periodi di siccità e così via.

Un altro punto dominante di Asmara era il colle dove vi erano ancora le capanne, ex residenza di Ras Alula. Pittoresca era la chiesa copta, circondata da sicomori e da alti muriccioli a secco e col tetto di paglia fortemente sporgente ai lati.

I militari intanto stavano disarmando i forti di Massaua per trasportare uomini e materiali verso l'Asmara e verso Agordat.

I civili si arrangiavano alla meglio commerciando con vini, liquori, conserve alimentari e mille oggetti necessari agli ufficiali ed alla truppa bianca, quali tabacco, sigarette, candele, fiammiferi, sapone ed altro, tutto venduto a prezzi decisamente elevati. Fra gli indigeni prosperava il mercato degli alcolici.

Nell'Ottobre 1895 il Tigrà era prati-

camente in mano italiana ed era fallito il disegno di quei parlamentari che sognavano uno stato cuscinetto tra l'Eritrea e l'Etiopia, governato da un amico quale poteva essere Ras Mangascià. Ma dopo? Eravamo in grado di mantenere le posizioni? Retrocedere no, secondo Crispi e Baratieri, ne andava dell'onore della bandiera, anzi, secondo loro, la risoluzione migliore era quella di cercare di procedere verso l'interno dell'Etiopia alla conquista di quei fertili e lussureggianti territori che fino a quel momento non erano riusciti a trovare.

Ma al contempo si evitava, con un atteggiamento quasi lesionista, di valutare correttamente le mosse di Menelik che con il suo esercito che si ingrossava di giorno in giorno stava procedendo speditamente verso il Tigrà.

Niky Di Paolo

La questione Livraghi

Per svilupparla appieno - soprattutto per l'uso che all'epoca ne venne fatto in Italia ai fini di politica interna - non basterebbe un'annata di Mai Tacli. Mi limiterò ad esaminare le fonti. Mentre solitamente lo storico ha difficoltà a rintracciarle, queste stavolta sono un autentico diluvio, e precisamente:

- 1) decine di articoli di giornali
- 2) dibattiti parlamentari
- 3) il "memoriale" dello stesso Livraghi
- 4) la relazione della commissione di indagine parlamentare

1) gli articoli dei giornali: vi offro due perle.

Il Livraghi, in piena notte, a cavallo, accompagnato da due poliziotti indigeni e, ovviamente, dal condannato, attraversa Archico, dico Archico e non New York, senza essere seguito dalla solita scorta di "diavuletti" e senza che nessuno lo veda, nemmeno le letté, notoriamente gli esseri più curiosi, più informati e con la lingua più lunga di tutta l'Africa (questa la "Tribuna" di Roma).

Il "Secolo" di Milano risponde solleticando la sensibilità religiosa dei lettori; Livraghi, in Svizzera, si presenta alla porta di un convento per vestire il saio del francescano... "essendosi il mondo per lui rivelato una scena di disinganni".

2) i dibattiti parlamentari: LI risparmiò ai lettori italiani ed eritrei di Mai Tacli.

E' la solita prosa pedante e ridondante di retorica dei politici, ingentilita, talvolta da quelle locuzioni e quegli originali epiteti con cui sono consueti appellarsi.

3) il "memoriale" Livraghi: Una ventina di pagine, dalla prosa non esaltante, ne ho letto solo qualche spicciolo. Venne pubblicato dal "Secolo" di Milano non integralmente e in una o due puntate, ma nell'arco di mesi, "a pezzi e bocconi, inserendovi dei significativi puntini di reticenza; così il "Secolo" si mette a posto con la coscienza e con la legge sulla stampa del codice Zanondelli" (PROF. A. BATTAGLIA, LA PRIMA GUERRA D'AFRICA pag.464).

Da Napoleone in poi, i memoriali sono stati scritti per discolparsi; ebbene,

questo è l'unico nella storia in cui l'autore si autodenuncia di ogni nefandezza. Sarò sospettoso ma sento puzza di imbroglio lontano un miglio.

Dal punto di vista formale, contro il Livraghi - ed il suo compare avv. Cagnossi - esisteva solo una denuncia presentata a Massaua dal consigliere per gli affari interni della Colonia, Piccolo-Cupani, per LOSCHI AFFARI (in italiano corrente: TANGENTI). Roba da pochi mesi di galera. Per quale misteriosa ragione il Livraghi abbia deciso di puntare all'ergastolo, qualcuno dovrebbe averne la bontà di spiegarcelo.

4) la relazione della commissione di indagine parlamentare

Di grande interesse, elaborata da uomini seri, da studiosi, che intuirono subito trattarsi la questione Livraghi di meschina storia di intralazzi e di lotte intestine, di abusi di potere, di comandi militari ed alla quale dedicarono, perciò, poche giornate e poche pagine.

Il resto del loro soggiorno, quasi due mesi, lo dedicarono a percorrere l'Eritrea ovunque i mezzi di allora lo consentivano, a studiarne le possibili linee di sviluppo economico e sociale, fermandosi nei villaggi a parlare con i notabili civili e religiosi, ma anche con i semplici abitanti.

Fondamentale è un mio parere, il "quadro operativo" in dieci punti che traccia le direttive della futura politica, così come di grande interesse, anche umano, sono alcuni rilievi e giudizi sulla popolazione eritrea. Direi quasi più interessanti per gli eritrei che non per noi italiani.

Avendo così delineato le FONTI, cerco di tirare le fila della matassa. Delle prime tre fonti i lettori si sono già fatti un'opinione; l'unica attendibile è l'indagine svolta dalla commissione. Anzitutto perché i membri erano persone serie. La loro nomina era stata approvata dal Parlamento italiano quasi all'unanimità, il che è una garanzia per chiunque conosca la tortuosità dei politici italiani (ma non solo loro). Nel merito venne accettato ben poco: l'esecuzione, certamente con procedimenti poco protocollari, di

(segue a pag. 16)

Bruna Milanolo Cameroni



Bruna insieme rispettivamente alla nipote Gianna, alla figlia Marta e alla bisnipote Sofia.

Addio Brunna!

L'ultimo anno del 1900 avevi festeggiato i tuoi novant'anni con la tua verve di sempre: una Marlboro, un caffè e l'allegria contagiosa disturbata solo dal sempre bruciante ricordo di Gessy, volata in cielo da pochi anni. Avevi anche accolto con esuberante felicità l'arrivo della bellissima pronipotina che ti consacrava bisnonna all'interno di una vera discendenza femminile: Gianna, Marta e la piccolissima Sofia. Ed eri tornata a vivere in quella tua Valsesia che aveva acceso le tue speranze di bambina, molti decenni prima, e che aveva accompagnato, con le sue stagioni e il ricorrere delle primavere e delle estati del primo dopoguerra, il tuo affetto per quel Piero Milanolo che sarebbe divenuto il compagno della tua vita. Eri tornata a vivere a Morondo, nella casa che era stata dei genitori di Piero e che mille volte ti era tornata alla memoria durante il lungo e felice periodo passato in quella parte d'Africa dove giungesti nel 1938, con una bimba di sette anni, Gessy, un marito e mille progetti da depositare nel grembo della vostra terra promessa: l'Eritrea. Quella stessa Eritrea che ti vide mamma per la seconda volta, con la nascita di Gianna a Gondar, ma anche sarta apprezzata, e raffinata ospite dei circoli più esclusivi e più raffinati della società italiana di Asmara, e che ti vide ripartire per l'Italia nel 1948, dopo 10 anni, una guerra e molte disillusioni.

Per te sarebbe poi cominciato il periodo di Milano, con un'attività frenetica nella città della ricostruzione, un atelier ben frequentato e il quotidiano rapporto con la famiglia. E la storia si fa cronaca, con la carriera folgorante di Gessy, sempre nel campo della moda, e il matrimonio di Gianna con la stupenda esperienza dello stato di "nonna", adombrato però dalla perdita repentina e inaspettata del compagno della tua vita. Infine la morte di Gessy e la tua vivace vecchietta, con i capelli rigorosamente rosso tiziano, una risata argentina, un filo di rossetto e l'instancabile creatività delle tue laboriose mani, sempre alle prese con stoffe, modelli e vere maratone alla macchina da cucire, questa volta per figlia, nipote e pronipote, soprattutto. Sei tornata alla casa dei tuoi primi incontri con il tuo Piero, e lì il destino ti ha voluto fermare, al termine di un perfetto moto di ritorno, con un tragico epilogo simile allo schiocco di un colpo di frusta: un piede in fallo, una brevissima caduta e il silenzio. Addio, Brunna. Riposa ora accanto a tuo marito e alla tua primogenita, nel verde inondato di sole della tua Valsesia: quello stesso sole che illumina con disarmante continuità tutta la terra, anche quella Asmara che hai conosciuto e che soffre ora per eventi bellici di portata drammaticamente sconvolgente. Guardaci dall'alto, di tanto in tanto. E facci risentire la tua voglia di vivere: è un contagio che certamente sapremo accettare con gioia, ricordandoti.

Gianni Cameroni

* * *

Percorro mentalmente la stradina che da casa tua corre sassosa fino al piccolo cimitero nel bosco dove ora riposi accanto ai tuoi Cari. Vi penso tutti e tre, te tuo marito e l'indimenticabile Gessy, insieme nel "Nostro Paradiso". Con un nodo alla gola ti rivedo sulla porta della tua bella casa, sorridente, ospitale, lieta di ricevere la visita delle amiche di Gessy.

Ci facevi dormire nella sua camera, con le sue cose ancora tutte lì - i suoi maglioni nell'armadio, le sue collane e i suoi gioielli sul tavolo -...La mattina ci portavi il caffè...e parlavamo di lei. Ogni anno ti si prometteva di tornare e ogni anno siamo tornate. La sera erano belle le improvvisate di tuo nipote Franco e le visite della Gianna... Ciao Brunna, ti ricordo con affetto grande e farò tesoro delle cose belle che mi hai detto a Morondo. Lulù Masini

* * *

Per me non eri solo "la mamma di Gessy" ma un'amica. Mi mancheranno moltissimo le tue telefonate e voglio tornare un giorno a Morondo; posteggerò la macchina nel piazzale davanti a casa tua e scenderò a piedi fino al piccolo cimitero nel bosco...e staremo un altro po' insieme, anche con Gessy. Addio!

Iole Baesi

* * *

Ti ricordo con grande affetto, dispiaciutissima di non avere mai potuto partecipare a quelle belle serate, che mi raccontavano la Lulù e la Iole, lassù a Morondo, nella casa che tanto amavi, nella casa dove tutto parlava di Gessy. Insieme alla mia famiglia ti penso, ricongiunta ai tuoi Cari, e mi piace sapere che ora parlerete di noi e dell'affetto che vi abbiamo sempre portato.

Noris De Meo

Nel Paradiso degli Asmarini

"Per gli asmarini che hanno raggiunto il Paradiso la nostra Fede ci fa pensare che sia un giorno di festa, senza tramonto. Così sia!"

Oberdan Plazzi



(c.a.) Domenica 4 giugno ci ha lasciati - erano le 6 di mattina - Oberdan Plazzi. Un male di quelli che non perdonano, ma a noi viene spontaneo pensare che non v'era proprio nulla da perdonare a Oberdan, sia come professionista, che come figlio, che come sposo, che come padre, che come, da pochi mesi, nonno di Lorenzo. Insomma come uomo, uomo vero.

L'antica chiesa di Sant'Agata Maggiore a Ravenna, la mattina di martedì 6 giugno ci si è presentata gremita: moltissimi i pazienti dello scomparso, ma attorno abbiamo incontrato gli sguardi accorati di molti suoi colleghi, venuti da altre città, tutti assieme a Oberdan ai primi passi nella Scuola di Medicina di Asmara.

Oberdan aveva tra i suoi tanti pregi anche quello di sapere ascoltare, però mai con l'aria di ascoltarti suo malgrado.

Ad Asmara si diplomò geometra, ché suo padre e suo zio conduce-

vano una primaria impresa di costruzioni, ma una volta diplomatosi nessuno avrebbe saputo e potuto distoglierlo dal fondato suo desiderio di laurearsi in medicina.

Primo avvio ad Asmara, appunto nella fondata Scuola di Medicina e nel 1955 eccolo laurearsi all'Università di Pisa e poi specializzarsi a Pavia in gastroenterologia. Poi rientrato ad Asmara ove i primi cinque anni li trascorse nello studio del Prof. Manfredonia. Intanto aveva incontrato e sposato Maria e nel 1960 eccoli a Ravenna, la loro città di origine, dove sono nate Daniela (laureata in medicina a Bologna, che oggi e già da qualche tempo conduce lo studio medico del padre) e Monica (insegnante di lingue, sposata e residente a Firenze).

Il Dottor Oberdan Plazzi ci ha lasciati all'età di 74 anni. Il Mai Tacli manifesta il grande dolore che ha colto tutti coloro che lo hanno conosciuto o che anche solo ne hanno sentito dire e partecipa con un commosso abbraccio ai congiunti. E al più piccolo di loro, il nipotino Lorenzo, diciamo che di un nonno come il suo potrà e dovrà andar sempre orgoglioso.

Mario Tanzi



La figlia Nella annuncia con infinita tristezza la morte improvvisa di Mario Tanzi avvenuta per infarto cardiaco il 20 maggio scorso all'età di 94 anni.

Egli ha raggiunto nel Paradiso

degli Asmarini la moglie Maria. E' stato dal 1936 al 1975 in Asmara, svolgendo l'attività di trasportatore da Massaua ad Addis Abeba. Ha vissuto ed assaporato fino alla fine le dolcezze della vita, le raffinatezze della cucina parmigiana, le passeggiate sul lungoparma, le soste e le chiacchierate sulle panchine, la briscola e lo scopone scientifico con gli amici, il caffè in piazza, le lunghe camminate a Cortina d'Ampezzo, riservando una pacifica esistenza fino alla fine. Era pronto con entusiasmo per partecipare all'annuale raduno degli asmarini del 10 giugno. Una vita di lavoro, un'esistenza in Africa, 40 anni, e una vecchietta tutto sommate tranquilla.

Molti asmarini lo ricorderanno. La Direzione e redazione del Mai Tacli si unisce al dolore della famiglia.

Franca Di Placido



Giorgio Tonellotto ci comunica con infinita tristezza della morte, avvenuta a Bolzano l'otto febbraio scorso di Franca Di Placido che all'Asmara era titolare, assieme al marito, del Bar Lodi, di fronte all'Alfa Romeo a Gaggiret.

Al dolore della famiglia e di Giorgio si unisce anche la direzione e la redazione del Mai Tacli e certamente tutti coloro che l'anno conosciuta ad Asmara e anche in Italia.

La questione Livraghi

(segue da pagina 15)

alcuni capi di bande irregolari.

Al riguardo la Commissione stigmatizzò piuttosto le modalità delle esecuzioni, che non le esecuzioni stesse, previste, non dimentichiamolo, da regolamenti militari.

Un rilievo mi viene spontaneo: questi capi delle cosiddette bande irregolari erano stati scelti dai comandi militari, e quindi che motivo avrebbero avuto i comandi stessi a infierire su di loro? se si arrivò alla decisione di "processi sommari" e di comminare la pena di morte, ciò avvenne perché si erano resi colpevoli di gravi insubordinazioni o peggio.

Una domanda inoltre mi vie-

ne spontanea: ma la popolazione di Massaua, di Archico, etc... come reagiva di fronte a questi fatti; perché, volete che qualche notizia non corresse?

Ebbene, la risposta è: nella più completa indifferenza! Probabilmente ha centrato il bersaglio il prof. Battaglia quando scrive, in altro contesto peraltro: "...gli indigeni della nostra Colonia, toccati nel vivo assai più che dalle gesta delittuose del Livraghi, LIMITATE AD ALCUNI CAPI E INDIVIDUI PARTICOLARMENTE FACOLTOSI, etc...."

(testo citato pag.593) E' la saggezza popolare vecchia di millenni. Cose loro, dei potenti e dei ricchi, non ci riguardano.

I ricchi, appunto, perché rimane aperta la faccenda dei

LOSCHI AFFARI.

Qui mi limito ad estrapolare una nota (pag. 504) Per l'arresto di Mussa el-Akkad e di Kuntibai Aman c.f.r. il diario del Salimbeni in Crispi e Menelik cit. pag 44 e sg. e le note dello Zighi alle pp 28-55. "Sembra indubbio che la macchina orditata da Livraghi e Cagnossi a danno del ricco commerciante mussulmano Mussa el Akkad e dei suoi amici non fosse dovuta soltanto allo scopo di sbarazzarsi di pericolosi concorrenti nel campo degli affari, ma anche a quello di ritardare l'impianto del governo civile e così conservare, nel clima di sospetto e d'allarme artificiosamente creati, le proprie posizioni di predominio incontrollato"

Capito tutto, cari lettori?

Mario Frizzo